PANEGIRICO
DELLA SANTISSIMA ANNUNZIATA

E DUE SERMONI

DE' LIBERI PENSATORI, E DEL PARADISO

RECITATI

Nella Quaresima dell' anno corrente 1824. nella Chiesa di S. Moisè di Venezia, dal R. D. Gaspero Fedele Mugnaini, Missionario Appostolico, ex Cappuccino ec.

VENEZIA 1824.

DAI TORCHI DI ANTONIO CORDELLA, EDITORE

FRANCESCO MARIA CAVALLI

GRAN-CROCE DELL'ORDINE DI S. STANISLAO

INTERPRETE

DEL VOTO COMUNE DEL POPOLO VENEZIANO

Che in moltitudine si è adunato nella Chiesa di S. Moisè ad ascoltare la Divina Parola nell'attuale Quadragesima dell' anno 1824.

Si fa un pregio di produrre al Pubblico un Panegirico della SS. ANNUNZIATA, con due altri Argomenti interessanti fatti dal celebre Oratore il Sig. Gaspero Fedele Mugnaini di Firenze Missionario Appostolico ex Cappuccino; il primo de' quali dovè ripetere quasi a comune richiesta. L' Oratore, che per la seconda volta Onorò questo Pergamo, ha condisceso alle nostre suppliche ed ai voti del suo Uditorio colla condizione però che l'emolumento proveniente dalla vendita di questo libretto sia erogato a vantaggio di Famiglie indigenti.

PANEGIRICO DELLA SS. ANNUNZIATA.

* * * * *

Ecce Ancilla Domini: Fiat mihi secundum verbum tuum. Luc. C. 1.

Se quel Dio, il quale fra le innumerabili sue creature riguardando sempre con parzialità d'affetto noi miseri, ed infelici figli d'Adamò, ebbe sempre altresì la mira di operare in prò nostro sorprendenti le maraviglie a solo fine di dare a noi tutta la prova d'un amore in ogni parte sincero: senza dubbio, o Uditori, non mai tanto fece spiccare di questo ardente specialissimo affetto la bella fiamma, se non quando fece al Mondo vedere nella misteriosa Incarnazione del Verbo Eterno, l'adempimento delle tante volte replicate infallibili di Lui promesse. Comparisca pur dunque la Nostra amorosissima Madre Chiesa Santa, in questo dì solenne, ricolma di giubilo, e di allegrezza, affine di risvegliare negli animi dei Fedeli, la divozione, e la gratitudine, poichè sapendo esser questo il giorno, nel quale come da suo indivisibil principio derivò la mistica prodigiosissima unione con lo Sposo Divino, è anche per Essolei un motivo il più obbligante, il più gradito, il più allettativo. E come può a meno di non esser così, miei riveriti Signori, se in questo mirabile felicissimo giorno, tosto che la Vergin Maria alla Celeste ambasciata rispondendo le brevi ma però significanti parole, *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*, seguì l'opera più stupenda, che mai potesse inventarsi dalla inarrivabile sapienza infinita di un Dio Onnipotente? Ah, che io per me troppo torto farei alle vostre pietose espettazioni non solo, ma alle premurose intenzioni ancora della medesima nostra diletta Madre Chiesa Santa, la quale giustamente pretende, che sia con divota Cristiana pompa onorato della salutevole Incarnazione il Mistero, se con tutta l'efficacia del mio povero spirito non procurassi di esporre nell'aspetto a me possibile della di Lei per noi Materna allegrezza i motivi, quali perchè diversi, saranno da me in tre diversi punti decifrati. Vedremo dunque nel primo, esser questo il giorno, in cui Maria ricevè dalla Triade Sacrosanta un sommo onore; vedremo nel secondo, esser questo il giorno in cui la Triade Sacrosanta ricevè per mezzo di Maria una somma gloria; vedremo finalmente nel terzo, esser questo il giorno nel quale dalla Triade Sacrosanta mediante Maria riceviamo noi un sommo vantaggio.

PRIMA PARTE.

I. E' comune insegnamento di quanti ha Padri e Maestri la Sacra Scienza, o Uditori, che tre cioè son le cose le quali Dio medesimo per onnipotente Egli sia, non può mai fare maggiori. La prima dicono esser la gloria essenziale de' Beati, e questa perchè ha per unico, e principale oggetto l'essenza, e gli attributi di Dio stesso. La seconda esser dicono l'Umanità del Redentore Gesù, e questa perchè

alla persona infinita del Verbo è mirabilmente congiunta. La terza finalmente affermano esser la Divina Maternità; e questa perchè vanta per vero, verissimo Figlio un Dio fatt' Uomo.

Se per tanto mi allontanai dalla verità nell' asserire, che Maria in questo faustissimo giorno ricevè dalla Triade Sacrosanta un onor sommo, atteso l' esser Ella dalla medesima Santissima Triade stata realmente arricchita della sublimissima dignità di Madre del Figlio di Dio; mi condanni, se può, la vostra Fede, Uditori. Poco vi vuole, dilettissimi miei, a pronunziare in brevi accenti „ Maria oggi diventò Madre di un figlio Dio". Ma oh quanto in se contengono di esaltazione, e di pregio per l' avventurosa nostra Eroina tali parole! E chi non sa, che a questa Divina Maternità erano state indirizzate le mire dall' eterno incomprensibil consiglio della Santissima Triade fino da quando fu formato l' amoroso decreto dell' ammirabile Incarnazione? E chi non sa come fin d' allora fu sempre dalla mente dell' Altissimo riguardata Maria per la più nobile, più vaga, più eccelsa creatura, che potesse giammai uscire dalla onnipotente creatrice munificenza?

Qua come a suo vero scopo tendeva quella particolare ed in tutto nuova prerogativa compartita a Maria fino dal primo momento di sua concezione, di essere cioè dotata della grazia santificante non solo, ma della conferma altresì nella medesima grazia in modo, che di Maria potè esser detto fino da quel punto: *Deus in medio ejus, non commovebitur*. Essendo ben giusto, dicono i Padri, che dovendo Ella esser la Madre del Dio della santità, e della grazia, fosse e della santità, e della grazia medesima dallo stesso Dio con maniera la più speciale riccamente dotata. Qua riguardavano le figure più eccelse, gli encomj più sublimi de' Profeti, le brame più accese dell' anime giuste dell' antica alleanza; essendo inseparabilmente congiunta la tanto desiderata Incarnazione del Verbo alla Verginale Maternità di Maria. Questa fa, che mosse le Figliuole di Gerusalemme a cantare sulle cetre, e sui cembali, tutte le glorie onde sono ripiene le Sacre Carte: ed ora contemplandola in uno stelo spuntato dal nobilissimo ceppo di Gesse, dicevano, che l' avrebbe fatta pomposa corona il vaghissimo fiore del Campo; ora l' esaltavano qual albero della vita, cui dovea toccare l' invidiabil sorte di caricarsi di quel frutto prezioso, che solo ristorar poteva una volta le moribonde speranze de' figliuoli d'Adamo; or l' adoravano nell' Arca Santa, la quale oltre l' essere stata fabbricata giusta il disegno di Dio, fu altresì depositaria fedele di un cibo celeste. Se diffondevano le loro preci nella oscurità della notte, ed osservavano nel bel mattino i primi albori della luce, si sentivano accender viepiù nel desiderio di vedere nel loro tempo spuntata quell' Aurora felice, che doveva essere l' avventurosa foriera del Sol Divino. Se indirizzavano lo sguardo all' alta Rocca di Sionne, e di essa cantavano cose gloriose, scordandosi de' Tabernacoli di Giacobbe, a nient' altro alludevano se non se a Maria, che qual augusta misteriosa sede del pacifico Salomone doveva avere il bel vanto di veder piantati i fondamenti della sua santità sulle cime più elevate de' monti, vale a dire sopra la perfezione più compita d' ogni altro eletto.

II. Sebbene, e qual maraviglia, che tanto fosse nelle figure esaltata Maria, come futura Madre del Verbo Eterno, se il medesimo Dio Padre costituendola tale, in questo lietissimo giorno divise, per così dire, con Esso Lei, la nobilissima prerogativa, di cui egli solo si vantava, concedendole cioè d' essere Ella nella pienezza de' tempi fe-

conda di un Figlio, del quale Egli fin dai secoli eterni era fecondo; e volendo, che tra amendue queste fecondità si scorgesse una tal quale nobil, e vaga eccellentissima somiglianza? Ma che per questo, ma che? Quand' anche la Maternità di Maria restasse inferiore nel confronto alla Divina Paternità, sarà forse per la gran Donna meno onorevole il paragone? Io so, e voi meco il sapete per fede, che il Divin Padre si è inseparabilmente riserbato l'onore di esser vero principio dell' Increato Figlio lassù nel Cielo; ma chi non sa altresì dalla medesima fede come questo medesimo Divin Padre oggi concede a Maria l' onore di esser cagione immediata di questo stesso Figlio Incarnato quaggiù in terra? Io so, e voi meco dalla Fede sapete, che se l' Eterno Padre genera questo Figlio con una mente per la divina essenza feconda, e lo genera senza concorso di Madre: Maria dalla Divinità fecondata, genera questo medesimo Figlio, e lo genera senza concorso di Padre. E' prodotto un tal Figlio dal Padre indistinto nella sostanza; e Maria oggi concepì quel Figlio medesimo, il quale fu poi da Lei partorito, identificato colla sostanza materna. Se felicemente l' Eterno Padre genera il Figlio, e la qualità del generato apporta un sì maestoso risalto alla Paterna Verginità, che la stessa generazione si fa prima idea di più delicata Verginal Purità: Maria genera il Figlio, e nella nuova prodigiosissima gravidanza rimane ricco di più vago candore il fiore intatto della di Lei Materna Verginità. E chi dunque non ravvisa questo giorno per la gran Vergine sommamente onorevole, se a grado così sublime in questo medesimo giorno la vediamo inalzata? Continuino pure gli stupori di quelli, i quali nel riscontrare l' opere de' SS. Padri, e Sacri Dottori leggono esser per Maria la Divina Maternità un pregio cotanto eccelso, che sorprende ogni mente non solo umana, ma angelica ancora, che io per me scorgendo in quest' onore un non so che d'infinito per parlare co' medesimi SS. Padri, mi sgomento a ritrovare immagini dalle quali possa esserci somministrato un lampo almeno di cognizione. Se dico, che per questa nobil prerogativa di Madre del Verbo fatt' Uomo, Maria è resa simile al Padre nella generazione del Verbo stesso, come simile al Sole comparisce una tenue nuvoletta allorchè dai di lui brillanti raggi investita, forma di se stessa parelio; mi sembra, o Uditori, di non parlarne abbastanza; mentre m' insegna l' Angelico Dott. S. Tommaso che Maria per questo compartitole specialissimo pregio, giugne a toccar da vicino i confini della Divinità „ *Fines Divinitatis propinquius attingit* „ (*) Quindi è, che l'espressione del S. Dottore m' incoraggisce a presentarvi una figura da cui possiate argomentare in qualche maniera la somiglianza. Vedeste giammai un lontanissimo Orizzonte, il quale non mostrandovi se non se Cielo, e terra, pare, che il Cielo, e la Terra siano talmente congiunti, che appariscano una cosa medesima, ed appariscano in modo, che il Cielo sembri entrare ne' confini della Terra, e questa inoltrarsi ne' confini di quello? Tale appunto, per così spiegarmi, comparisce a qualsivoglia mente creata la Divina Maternità nella SS. Vergine. Ella è quell' Orizzonte alla fiacchezza delle nostre pupille così lontano, che ci dimostra una certa unione di confini di Divino, ed Umano: e sebbene sappiamo, che nissuna creatura può entrare nella interminabile estensione della Eterna Divinità, sappiamo però altresì, che la Divinità non solamente ha toc-

(*) *Sec. secund. quæst.* 103. *art.* 4. *ad secund.*

cati i termini dell' Umano, ma di più con maravigliosa maniera sì è in questo medesimo inviscerata. Che occorre adunque stupirsi se una tal fortunatissima sorte essendo toccata a Maria, divenendo in quest' oggi Madre del Verbo Eterno, fu dalla Triade Sacrosanta inalzata ad un onore per cui *Fines Divinitatis propinquius attingit*? Diceste pur bene, o santo Profeta Zaccaria, allorchè ravvisando fra' vostri fatidici lumi la gran Vergine Madre sotto figura della Santa Città di Dio, andavate esclamando tutto pieno di maraviglia, *absque muro habitabitis Jerusalem.* (*) La mistica Gerusalemme, che sarà del futuro Messia l'abitazione prodigiosissima, non avrà muro, che la cinga; non avrà termine, che la chiuda; non avrà misura, che la limiti, per essere il suo onore totalmente inarrivabile. Correte dunque tutte, o belle Figlie di Sionne, anime di Maria divote, correte tutte a rimirare estatiche la vostra Regina, e vedrete qual sia l'altezza, cui in questo giorno fu sollevata dalla Santissima Triade. Basti il dire, che il Padre in un certo modo le cedè il Figlio; il Figlio si contentò di essere sottoposto alla Madre; ed il Santo Spirito si degnò di averla in Isposa. Qui però non fermate le vostre sorprese: mentre se questo fu il giorno, nel quale Maria ricevette il decantato onore dall' adorabile Trinità, fu giorno altresì, in cui la medesima Triade ricevette per mezzo di Maria una somma Gloria.

III. Quantunque non si possa nelle tre Divine Persone assegnare una gloria, la quale non sia loro essenzialmente comune, essendo tutte tre nella maniera medesima essenzialmente gloriose, come tutte tre sono essenzialmente onnipotenti, sapienti e buone; contuttociò non può negarsi, Uditori, che ciascheduna in particolare possa dalle creature ricevere una gloria, che dai Teologi appellata viene accidentale, sebbene per altro tutte tre godano essenzialmente della stessa Gloria. Posto ciò per vero quanto è vero la Fede, dico che in questo giorno tutte tre le Divine Persone ricevettero una somma gloria per mezzo della gran Vergine.

E per rifarsi dal Padre, già udiste, come avendo questi un Intelletto infinitamente fecondo, mentre intende se stesso produce un termine, il quale per esser prodotto da quell' intelletto fecondo si chiama Figlio; e perchè è detto da quella mente feconda si chiama Verbo. Questo Figlio poi, e questo Verbo siccome è termine totale ed adequato alla fecondità del Padre da cui è prodotto, così al Padre stesso è coeterno, coeguale, consostanziale ancora. Quindi sebbene il Padre a motivo della già detta generazione, possa appellarsi senza restrizione alcuna Padre di questo figlio, non può però essere chiamato Dio del medesimo Figlio. Se non che viva pure cento, e mille volte quel giorno, in cui la purissima Donzella di Nazzaret diede all' Annunzio Celeste il favorevole consenso per l' Incarnazione del Verbo Eterno! Fino da quell' avventuroso momento il Divin Padre rimirando il Figlio d' umana spoglia vestito divenne subito (e voi foste la bella cagione o Maria) divenne subito del medesimo Figlio supremo Iddio! Ne comprenda per tanto chi può l'eccelso pregio, o Uditori, se dalla Fede sappiamo non avere l' Eterno Padre fuori di se maggior gloria di quella di vedersi qual Dio riconosciuto dal Figlio. Dolce fu il sentire col Regio Profeta fino da quell' istante la voce dell' Incarnato Figlio, che rivolto dall' Utero Materno al Celeste suo Padre così esclamò „ *De ventre Matris meae Deus meus es tu.* Oh

(*) *C.* 2.

grande, m'immagino, che dicesse, oh grande è prima origine dell'esser mio, fatela pur da Dio con quel Figlio, che generaste da Padre! Poichè se prodotto dall'intelletto vi ho fino dalla eternità riconosciuto per Padre; adesso poi, che sono da Maria conceputo, Maria è cagione, che vi adori, e riconosca per mio Dio. Fecondato dalla vostra mente ritraggo la vostra essenza, e questa mi fa essere eguale a voi. Conceputo oggi da Maria, assumo una Natura, per cui diventando minor di voi, a voi fin d'adesso mi soggetto come a mio Dio. E' vero, che essendo io vostro figlio ho sempre la Divinità congenita all'esser vostro; ma è vero altresì come essendo Figlio di Maria ho meco l'umanità la quale è soggetta a quella medesima Divinità, che è congenita a me nel modo stesso, onde è ingenita a voi. *Nam ante sæcula Pater meus.* E' il grande Agostino, che parla in persona dell'Incarnata Sapienza. *Nam ante sæcula Pater meus; ab uberibus Matris meæ Deus meus .... Non de te Deus meus, non de te Pater meus, sed de Ventre Matris meæ Deus meus.*

Che se nell'atto dell'Incarnazione si acquista dall'Eterno Padre la nuova prerogativa d'essere Dio del Figlio stesso, chi non vede di noi unirsi tosto a questo inarrivabile distintivo, come per corteggio di somma gloria, tanti altri luminosi caratteri di maestà, e di dominio, che rendono sempre più glorificato il medesimo Padre? Basta riandare anche solo alla sfuggita i sacri libri per restarne pienamente accertati, e quindi nel tempo stesso indicibilmente sorpresi. In un luogo troviamo, che il Padre viene dall'Umanato Verbo chiamato suo protettore. *Protector meus.* In un altro lo stesso Verbo se gli dichiara non solamente suddito, ma servo ancora. *Ego servus tuus, et Filius ancillæ tuæ.* E giunge a tal segno questo carattere di dipendenza nel Figlio, che lo costituisce al Padre obbediente fino alla morte. *Factus obediens usque ad mortem.* Tutte qualità gloriosissime al Padre investito di esse per mezzo del consenso prestato dalla gran Vergine in questo solennissimo giorno. Ed oh chi sa ridirmi la festa fatta colassù in Paradiso, allorchè seguendo nell'Utero di Maria l'Incarnazione del Verbo, videro gli Angioli tributata al Divin Padre dal Verbo medesimo una del tutto nuova, inarrivabile gloria? Avevano questi altre volte veduto offerirsi dal popolo dell'antica alleanza in fiale d'oro un aromatico odore al Trono dell'Altissimo, allorchè compiacendosi Egli della sublime Santità de' Patriarchi voleva esser chiamato il Dio d'Abramo, d'Isacco, e di Giacobbe: ma qual sarà, stata Uditori, delle Celesti intelligenze la maraviglia, quando nella pienezza dei tempi osservarono umiliato al Soglio della Divinità con divise di servo, con caratteri di dipendenza il Verbo del Padre in modo, che il Padre stesso fu chiamato Padrone del Figlio, Sovrano del medesimo Verbo, e Dio d'un Uomo Dio!

IV. Non cadesse però in mente ad alcuno di voi, che per essere stata in questo giorno Maria cagione della fin qui descritta gloria all'Eterno Padre, fosse poi stata di qualche pregiudizio alla particolare estrinseca Gloria del Divin Figlio. Nò dilettissimi miei, che anzi se il Padre per mezzo di Maria acquistò dominio sopra del Figlio già Uomo Dio; questo Figlio mediante la Madre acquistò il bel pregio di esser l'Augusto riparatore dell'onor proprio, e di quello del Padre Dio. Due furono le occasioni, nelle quali come sapete restò leso l'onor Divino. Nel Cielo fu la prima, allorchè gli Angioli appena creati ricusarono d'adorare il Verbo proposto loro dal Padre qual futuro Re-

dentore dell'Uomo. Nel terrestre Paradiso fu la seconda allorchè Adamo contro il Comandamento Divino volle gustare del vietato Pomo. In ambedue queste occasioni restò sommamente offesa l'onnipotenza, attributo proprio del Padre, come ancora la sapienza attributo proprio del Figlio. Restò offesa l'onnipotenza, mentre tanto gli Angioli, quanto l'uomo tentarono di scuoter quel giogo di giusta sommessione, che dovevano al comando di quello, il quale poteva da essi esigere ogni obbedienza. Restò offesa poi la sapienza prima dagli Angioli giudicando essi cosa indegnissima, che il Verbo assumesse l'umana natura, quindi dall'Uomo lusingandosi egli col mangiar del pomo vietato d'acquistare una scienza superiore alla sua condizione fondando, la sua lusinga sulla stessa proibizione: *De ligno autem Scientiæ boni, et mali ne comedas*. Furono gli Angioli in pena del loro delitto immediatamente espulsi dall'abitazione celeste, e gettati precipitosamente nelle tenebre esteriori senza speranza di mai più rimettersi in grazia all'offeso Signore, e per conseguenza di rientrare al possedimento della gloria perduta. Fu l'Uomo subito discacciato dal Paradiso del piacere, e condannato a tutte quelle pene, le quali pur troppo divennero infelice retaggio di tutti i suoi discendenti. Con tutto questo però non restò a proporzione dell'ingiuria reintegrato l'onor di Dio, attesa l'infinita distanza, che passava fra gli offensori, e l'offeso. Gli Angioli ormai divenuti demoni erano sempre più ostinati nella loro ribellione; l'Uomo sebbene avesse il diritto alla penitenza, era però sempre incapace di prestare all'Altissimo ingiuriato una congrua soddisfazione. Come potranno pertanto sì la disprezzata onnipotenza del Padre, come la vilipesa sapienza del Figlio restar risarcite nel proprio onore? Eh non andiamo troppo lungi ad investigarne la maniera, Riveriti Ascoltanti!

Il giorno di cui presi a parlarvi quello è, in cui Maria fu cagione, che il Verbo Eterno in virtù della unione ammirabile di Divino, ed Umano, colla dignità di sua infinita persona restituisse al Padre, ed a se stesso tutta eccellentemente quella gloria, tutto abbondantemente reintegrasse quell'onore medesimo in cui erano rimasti offesi. Questo sì, questo fu il giorno, nel quale l'Onnipotenza del Padre comparve in un aspetto sorprendente oltre modo, avendo fatto conoscere al Cielo, alla Terra, all'Inferno stesso, che tutto poteva con aver congiunto all'infinito il finito, a Dio l'uomo, ad una feconda Maternità, una Verginità illibatissima. Questo sì, questo fu il giorno, in cui la Sapienza del Figlio dimostrò gl'inarrivabili suoi portenti, nell'eseguire con modo impensabile a qualunque mente creata l'ineffabil decreto della salutare Incarnazione. Ed oh gloria somma del Divin Figlio acquistata per lo consenso della gran Madre Maria! Si affatichi pure, che ne ha ben ragione, il S. Apostolo Paolo, di far conoscere ai suoi Filippensi come per avere l'Eterno Verbo presa in questa occasione la divisa di servo, *formam servi accipiens* e di servo obbediente fino alla morte, stesso motivo fu in premio dal Padre suo fatto degno delle esaltazioni più gloriose. Io mi figuro pertanto, che allora quando nella povera Casa di Nazzaret furono da Maria pronunziate quelle umilissime, ma portentose parole, *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum*: tutte subito nell'Empireo l'Angeliche squadre di esuberante allegrezza ricolme così esclamassero. E' pur venuto quel giorno per cui non solo alla Persona del Verbo, ma per fino al nome, che gli è stato dato dal Padre, genuflessi cadranno con le loro orgogliose fronti i

superbi ribelli. E' pur venuto quel giorno in cui . . . . Ma ah che la mia fantasia investita dalle ragioni dell'argomento mi trasporta fin colassù ove si ammirano quegli arcani, de' quali non è possibile alla lingua dell' uomo parlare; e spalancandomisi una delle dodici porte vedute in *Patmos* dall'Apostolo ed Evangelista s. Giovanni, con dolce inesplicabil maniera giungono a ferirmi l'udito gli applausi degli Angelici spiriti, i quali osservando fatt' Uomo il Verbo Increato veggono altresì soprabbondantemente soddisfatto l'onore del Dio della Maestà. Già parmi di udirli con eco festoso in doppio coro ripeter tutti „ siete degno, o Signore Iddio nostro, di ricevere l'onore, la gloria, e la virtù. Sia dunque sempre vostra la benedizione, la chiarezza, la sapienza; sia vostro il ringraziamento, il decoro; vostra sia l'Onnipotenza per tutti i secoli de' secoli. Oggi sì, oggi e non prima abbiamo veduta la Giustizia, e la Pace scambievolmente abbracciarsi, laddove sono state tanto tempo fra di loro discordi. Ah mille, e mille volte benedetto quel *Fiat*, nel quale una semplice Verginella dando l'Umana carne all'eterno Figlio del Padre, vediamo offerti al Trono della Divinità gli atti di una gloria non mai per l'addietro nel Cielo comparsa, ma solamente in diverse figure fino adesso adombrata. Cessino adunque le Vittime, i Timiami, i Sacrifizj dell' Antica alleanza. giacchè a questa grand' opra era indirizzato il loro fine. Vediamo un figlio, che fin dall' eterno è eguale al Padre; adesso benchè nella Divinità niente perda di sua eguaglianza, contuttociò per l'assunta Umanità si è fatto al Padre minore: e sebbene questo Padre per tal motivo sia divenuto Dio di un Figlio Dio; questo Figlio Dio ha il vanto d'essere effettivamente il glorioso riparatore non solo dell'onor proprio, ma di quello ancora del Padre Dio. Osserviamo lo Spirito Santo divenuto ancor Esso . . . . . Ma . . . . ah, che veggo chiudermi ad un tratto la bella aurata porta, Uditori, quando appunto me ne stava in dolce espettazione di udire dalle Angeliche intelligenze qualche cosa, da cui potesse essermi favorito l'impegno, che ho di mostrarvi, come in questo lietissimo giorno avendo per mezzo di Maria ricevuto una somma Gloria, e l'Eterno Padre, e il Divin Figlio, non meno il Santo Spirito.. Sebbene? Siano pur lodi immortali al medesimo Santo Spirito, il quale avendo ampiamente diffusi i suoi doni sopra la Cattolica Chiesa, ha fatto ancora, che questa esponga ai proprj Figliuoli in una possibil chiarezza i Misterj pel nostro corto intendimento più astrusi, e difficili! Mentre nel tempo in cui poteva dubitarsi, che mi fosse accaduto, come ad uno il quale sognando di stender le mani sopra una raccolta di ricche preziose gemme che in un subito da impensata cagione resta svegliato, trova deluso il suo contento: io anzi mi veggo schierare davanti la mente tanto, che basti per farvi conoscere, riveriti Ascoltanti, quanto a tenor di mia proposta desiderate, che da me vi sia esposto.

V. E' dottrina ormai tante volte contro gli empj laceratori della inconsutile Veste di Gesù Cristo spianata dalla infallibile sua diletta sposa la Cattolica Chiesa, che sebbene le tre Divine Persone siano l'una dall'altra realmente distinte, senza però, che una tal distinzione apporti divisione, o diversità nella Divina natura, ed Essenza; ed egualmente come dianzi diceva, godono le perfezioni, che dalle scuole vengon dette assolute; è non ostante innegabile, che non hanno eguali le proprietà nozionali, e relative, così dalla Sacra Teologia appellate, per la ragione onde fanno conoscere il Padre non essere il Figlio, il Figlio non essere lo Spirito Santo, e viceversa. Fra queste nozionali,

e vogliam dire relative proprietà, una si è quella, che dai Teologi appellata viene fecondità, la quale in altro non consiste, che nel produrre una persona distinta dalla persona producente. Considerata dunque questa fecondità non assoluta ma relativa, non nelle opere, che sono fuori di Dio, ma in quelle che sono solamente dentro di Dio, è Articolo di Fede innegabilissimo, che sia cioè goduta dal solo Padre, e dal solo Figliuolo, restando, per servirmi della frase Teologica, restando *ab intra*, infecondo lo Spirito Santo. Ed eccone il suo gran perchè ascoltatori amatissimi. Determinossi fin da' secoli eterni l'Essenza divina alla Persona del Padre; il quale, come già dissi, avendo un intelletto sempre fecondo, intendendo se stesso genera il Figlio in tutto a se medesimo consostanziale, sebbene distinto in persona. Questo Padre poi, e questo Figlio con la stessa volontà amando sempre la loro Essenza indistinta, producono unitamente quella terza diversa Persona, che chiamasi Spirito Santo, eguale, benchè prodotta, alla natura de' producenti. Ma siccome quel principio, il quale è fecondo nel Padre riguardo al Figlio; quello, che è fecondo nel Padre e nel Figlio riguardo al Divino Spirito, sempre hanno prodotto, e sempre vanno producendo il lor termine infinito, adequato, e perfettissimo, così restano in quello, e per quello totalmente inesausti, ed infecondi.

Quindi succede, che l'ultimo termine delle loro operazioni essendo appunto il medesimo Santo Spirito, questi non può essere, ed in fatti non è, d'una eguale divina processione principio, restand gli impossibile quella fecondità, la quale è necessaria all'altre due Divine Persone. Ma viva il vero! mentre una semplice Verginella ha il bel pregio di aver glorificata della Triade Sacrosanta anche la terza Persona, cioè il Santo Spirito, facendo, che questi divenisse fecondo d'un Uomo Dio nel di lei seno purissimo, laddove fino d'allora era infeconda, come sempre sarà dentro di Dio. *Quod in Ea natum est, de Spiritu Sancto est.* Ed oh chi darà estro al mio discorso, forza alla mia voce, virtù alle mie parole, acciò tutte le creature visibili, ed invisibili, ragionevoli e senza ragione, comprendano, e quindi esaltino l'eccellente valore del maraviglioso consenso di Maria Vergine annunziata? Ma e chi potrà magnificarlo abbastanza, se giugne, (lasciatemi dir così) se giugne a compensare con una fecondità temporale una sterilità sempiterna? Per comprenderlo in qualche maniera, e quindi poterne riferir qualche cosa, era duopo, giusta il mio corto pensare esser nel Cielo avanti, e dopo la spedizione di Gabrielle, e lassù, e di lassù osservare tutti li nobilissimi attori del vago e dolce spettacolo. Se è lecito dell'altissime divine cose per ajuto della nostra fralezza concepire sensibili immagini ardisco figurarmi, che quando dall'eterno adorabil Consiglio della Triade Sacrosanta fu in Nazzaret spedito l'Arcangiolo, subito il Santo Spirito quasi come librato in aria attendesse con amorosa agitazione la risposta della gran Vergine; quindi invisibilmente dall'alto de' Cieli tramandando al di Lei intelletto certi lampi di luce divina, i quali con chiarezza le facessero conoscere l'eccellenza della grand' opera, e con altrettante interne voci alla porta del di lei cuore facendosi sentire, l'invitasse a dare il sospirato consenso: Apri, dicendo, unica mia, colomba mia, immacolata mia, *aperi mihi unica mea, columba mea, immacolata mea Sponsa.* Apri le labbra alle parole, apri il casto cuore al tuo sposo, al tuo amore, al tuo Dio. Ardisco altresì immaginarmi l'Eterno

Padre, l'Incarnato Verbo sul soglio della loro Divinità ansiosi pur Essi che si effettui la già spedità ambasciata, per quindi oltre il vedere accresciuta la respettiva lor gloria, congratularsi col S. Amore dell' acquistata fecondità. Mi figuro ancora tutti gli Angelici cori commossi da una inesplicabile brama di vedere questo nuovo accrescimento di gloria in Cielo, stare tutti preparati per una non mai più udita armonia di suono e canto. Mi figuro . . . . Ma ecco, che si adempiono del Paradiso tutti gli ardentissimi desiderj. Quella Vergine, che alla comparsa ed al saluto di Gabrielle si era turbata, benchè questi se le fosse presentato in aria di venerazione, e di stima, ed avesse usate voci di benedizione, e di ossequio, *Turbata est in sermone et cogitabat qualis esset ista salutatio:* Quella Vergine la quale resta sorpresa in udire, che nel concepimento goderà insieme il bel candore della Verginità colla fecondità di Madre; e forma gli stupori nonostante le sia detto, che il Figlio futuro si chiamerà figlio dell'Altissimo, *quomodo fiet istud quoniam virum non cognosco*; quella stessa Vergine quando sente, che lo sposo doveva essere il Santo Spirito, *Spiritus Sanctus superveniet in te*, non teme più, non possa più avanti nè colle maraviglie, nè colle dimande; ma compostasi in un atteggiamento, che spira umiltà insieme, e grandezza: *Ecce ancillaDomini, fiat mihi secundum Verbum tuum*, ecco risponde, ecco la serva del Signore, sia fatto a tenore di quanto avete detto, ò Paraninfo Celeste. Ma ecco ancora, che staccatasi dal Trono Divino la virtù dell'Altissimo si sopradiffuse in Maria, *et Virtus Altissimi obumbrabit tibi*, la quale di Vergine divenuta Sposa, e Madre, senza perder però l'esser di Vergine, fece che lo Spirito Santo prima sterile rispetto alle interne Divine processioni, sia subito, se non Padre, almeno principio di quel Gesù, del quale non era, nè poteva essere nè Padre, nè principio in quanto è Verbo. Volatevene adunque all'Empireo o Arcangiolo messaggiero; e fissando gli sguardi vostri nel risplendentissimo soglio della Santissima Triade, cui dovete dare il discarico della onorevole commissione, vedrete come quella tramanda una luce nuova, una luce insolita ed abbagliante. Vedrete come il consenso, il quale da parte della medesima Santissima Triade richiedeste a Maria per l'Incarnazione del Verbo, oltre l'avere apportata una somma gloria al Padre, che per questo mezzo oggi divenne Dio di un Figlio Dio; oltre l'essere stato di somma gloria al Figlio, il quale vede a se obbligato un Padre Dio per lo restituitogli onore, è stato altresì di somma gloria allo Spirito Santo, il quale in questo medesimo giorno è divenuto fecondo d'un Uomo Dio nel casto di Lei seno, mentre *quod in Ea natum est de Spiritu Sancto est.* Senza però, che mi affatichi, Uditori, ad insinuare a Gabriello una esecuzione di quanto deve riportare in Paradiso, ha già tutto giojoso trapassate le nuvole, e di già poggiato sul Monte grande, sull'alto Monte, ove posa la Città Santa, ha già penetrate le porte dove sono scritti i nomi delle dodici Tribù; e perchè le mie pupille deboli, e fiacche lo hanno perduto di vista, cosa potrò riferirvi, Uditori, di quanto al di lui giungere colassù fu fatto di tripudio, e di festa? Non anderò lungi dal vero se dico, che subito la copiosa innumerabile moltitudine degli Spiriti Celesti, abbagliata da una nuova gloria sì sfolgorante, e sì lucida prorompesse in quel faustissimo entusiasmo, il quale dopo nove mesi fu cantato ne' contorni di Bettelemme: *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* Sia gloria

somma nell'alto de' Cieli al Dio della Maestà; e sia oggi in terra il giorno della tranquillità, e della pace, per gli uomini di buona volontà. Nè si allontana dal verisimile il mio pensare, o Ascoltanti, se avendo noi fin qui osservato, come questo medesimo giorno fu giorno in cui Maria ricevette un sommo onore dalla Triade Sacrosanta; giorno, in cui la Triade Sacrosanta ricevè per mezzo di Maria una somma Gloria; vedremo nel restante, esser questo il giorno nel quale dalla Triade Sacrosanta mediante Maria riceviamo noi medesimi un sommo vantaggio.

SECONDA PARTE.

Io non saprei come meglio insinuarmi nell'ultimo proposto argomento, quanto col mettervi, sebbene in breve veduta, la lagrimevole necessità in che si trovava l'infelice Uman Genere, che questo giorno lucido, e bello una volta spuntasse: così prevenuti dalla trista memoria, argomentar possiamo il derivatone inesplicabil vantaggio. Sappiamo pur dalla Fede, che attesa la colpa de' primi nostri Progenitori eravamo tutti sotto il fiero tirannico imperio di Satanasso, il quale con ferreo giogo, con aspre catene tenendo aggravata, ed avvinta la misera umanità, tentava fare per un'intiera eternità barbaro crudelissimo scempio di tutti noi. Sappiamo pure, che non solo eravamo per noi impotenti a scuoter l'infami catene, ma che nissun uomo mortale era valevole a liberarcene, e ad aprirci quel Paradiso, che era per noi fino da quell'infausto momento serrato. Potevano bensì l'anime fervorose co' loro infuocati sospiri, colle loro voci compassionevoli supplicare come incessantemente facevano l'Altissimo, perchè si piegasse una volta al provvedimento della comune umana necessità. Potevano dire come pietosamente dicevano: Deh mandate, Signor Iddio nostro, quel Messia il quale da tanto tempo aspettiamo, il quale facendo egli da per se ragione agli oppressi, graziosamente gli liberi da' disagi, ed abbassi il superbo calunniatore, e lo deprima. Potevano immediatamente indirizzare i loro voti al Verbo medesimo, come con fervide brame non cessavano d'esclamare, venite dicendo, venite o Chiave di Davidde, o Monarca de' Popoli, o Emmanuelle, venite a redimerci colla forza del vostro braccio onnipotente, venite a liberarci dalla tirannica schiavitù, nella quale viviamo. Venite a sottrarci dalla infelice prigionia, dalle tenebre luttuose, dall'ombra lagrimevole della morte! Ma con tutte queste ed altre ancora più vive esclamazioni, o Uditori, restava però sempre la misera umanità nell'antico suo deplorabilissimo stato, soggetta agli insulti dell'incirconciso, e dell'immondo, carica sempre delle vergognose catene. Quando l'adorabil consiglio della Triade mosso a compassione volontariamente de' nostri mali, ridusse alla esecuzione l'augusto modo di ripararli. Quindi fu, miei riveriti Uditori, come il Figliuolo del Genitore Eterno, senza lasciare di esser quello che sempre egli era, assumendo in questo dì faustissimo per opera dello Spirito Santo nell'Utero della gran Vergine l'Umana nostra Natura, non solo rimise nell'antica sua libertà la Natura medesima, ma fece, che questa nobilitata dalla Divinità dalla quale fu assunta, riacquistasse subito quel diritto, che per la colpa de' primi Padri perduto aveva pel Paradiso, fino dipoi a poterne godere tutti quei mezzi, i quali sono valevoli per renderci facile nel medesimo Cielo l'ingresso. Ed oh giorno ammirabile, oh veramente per noi vantaggiosissimo giorno! Desista pure da' suoi stupori

Danielle il Santo (*): il quale con entusiasmi proprj del fervoroso suo spirito non si saziava di magnificare quel sommo Dio, che con un tratto di speciale beneficenza si era degnato d'inviargli prodigiosamente un Profeta da cui fosse soccorso nel lago de' feroci Leoni, ove doveva soccombere irremissibilmente alla morte; mentre sebbene siano giuste le sue maraviglie, doverose siano le sue benedizioni, non giungono a compensare in verun conto quelle, le quali ad ogni momento dovrebbono occupare i nostri cuori, le lingue nostre. In questo giorno sì, fu dall'Altissimo mandato a noi non già un Profeta come a Daniello, ma l'Unigenito Figlio suo, che colla misteriosa unione di Divino, e d'Umano, soccorse soprabbondantemente alla nostra miseria comune. Ed oh noi felici, possiamo esclamare col S. Apostolo Paolo, noi felici, che essendo stati per tanti secoli lontani da Dio, restammo ad essolui in quest'oggi appressati. In questo giorno volle la Triade Santissima, che per lo maraviglioso consenso di Maria Vergine fosse rotta quella interminabil parete, per cui divisi restavamo totalmente da Dio. Da questo giorno derivò la tanto bramata riconciliazione dell'umana natura col Divin Padre; e in questo giorno l'Eterno Figlio diventando Fratello nostro, fece come pietra angolare, che di delubri infernali diventassimo vivi templi dello Spirito Santo.

Ah mille, e mille volte benedetto quel *fiat*, per cui nelle vostre purissime viscere, Vergine Immacolata, si fece carne in quest'oggi il Verbo del Padre! Mediante voi, o eccelsa Madre dell'Augustissimo Dio, godiamo fino d'allora quanto non può per l'invidia soffrire l'Inferno tutto. Dall'alto dunque de' Cieli risguardate sempre con occhio da vera pietosa Madre questi Figli di Adamo, i quali atteso il vostro portentoso consenso divennero subito ancora fratelli del Figlio Vostro. Che noi intanto alla vostra materna potentissima protezione affidati, ci protestiamo di voler sempre per tutto il corso del viver nostro solennizzare con cristiana fermissima divozione il giorno della vostra ammirabile Annunziazione, come giorno nel quale voi riceveste dalla Triade Sacrosanta un sommo onore: la Triade Sacrosanta ricevette per mezzo vostro una somma gloria: e noi dalla Triade Sacrosanta mediante voi ricevemmo un sommo vantaggio.

FINE

(*) 14, 35, q.

PREDICA

DETTA

I LIBERI PENSATORI

* * * * *

Erit enim tempus cum sanam Doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus. L' Apostolo Paolo nella 2. a Timoteo C. 4.

Se funesti sono in ogni tempo riusciti alla Nazionale Moralità gl'intellettuali traviamenti di quegli Esseri Privilegiati dalla Natura, che quasi aquile sopra la turba degli altri augelli s'inalzano al di sopra della comune sfera degli uomini, e colla sublimità dell'ingegno, e coll'ampliezza de' lumi: se questi traviamenti stessi di uomini celebri e sommi hanno potuto in ogni secolo ed in ogni età produrre la più estesa, e profonda sistemata demoralizzazione, di cui ci abbiano serbata memoria gli annali del Genere Umano: egli è forza il confessare, che la Immoralità figlia della depravazione del cuore, e del sollecitante impeto delle Passioni, riesce sempre funesta al pubblico buon Costume, e resiste con più di pertinacia, e di ostinazione ad ogni farmaco di salutare medicina. E prendendo allora il Morale disordine possesso, dilatate le sue radici, giunge a generalizzarsi nella comune opinione: sbalza in tal modo dal Trono i principj eterni della vera Morale, ed erge se stesso in regola dell' universale costume; di manierachè, vestendo allora il disordine divise di spirito pubblico addiviene formidabile e ad ogni forza umana invincibile.

Tale appunto è la disavventura che ne prova il Mondo per la corruttela di certi empj moderni profani Filosofi appellati a' dì nostri, Illuminati del secolo, che colle loro ricerche si danno a credere aver portata la Filosofia alla meta della sua perfezione.

Confesso il vero però, che sarebbe un dimostrarsi ignorante non solo, ma temerario per fino chiunque ardisse negare alla Moderna Filosofia quelle luminose scoperte che con modo speciale la fanno distinguere sopra l'antica, per averla in molte cose lodevolmente corretta, ed in altre molte ad evidenza perfezionata. Ma permettetemi il dire, che ai giorni nostri non pochi degli uomini confondono facilmente le di lei relazioni, ed in particolare quelle che riguardano la religione nostra santissima, che possiamo affermare con dispiacere di tutti i buoni Cattolici, essere ormai giunti al tempo lagrimevole profetizzato dal S. Apostolo Paolo allorchè scrisse al suo caro Timoteo: *Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt.* Sono in fatti tante, e sì diverse le opere uscite sopra di questo alla luce, che starei per dire non darsi circolo, conversazione, adunanza, in cui non si trovi chi in una maniera, o nell'altra non si faccia conoscere non solo di aver letta con sommo piacere qualcheduna di codeste opere, ma quello, che è assai peggiore d'averne adottati i pessimi sentimenti. Ciò che per altro più di tutto mi sorprende, Ascoltatori Dilettissimi, è l'avere in varie occasioni toccato con mano, come alcuni di coloro

i quali leggono tali Libri, dimostrano un disprezzo per chiunque seguendo quella verità che dovrebbe esser l'unico desiderabile scopo d'ogni umano intelletto, non si accomoda alle loro sentenze, che si direbbe essere i moderni Liberi Pensatori che tale appunto è il Titolo, che si arrogano, essere dicea i veri, e soli Maestri del mondo tutto. Se poi questa onorevole distinzione veramente convenga ad Essi, e a' loro celebri Antesignani, come pretendono, che convenga; bramo, che voi medesimi Reveriti Uditori, ne siate stamane i giudici spassionati; mentre io per cautela vostra, e per lume loro, se per sorte qualcheduno fosse quì ad ascoltarmi, propongo alla vostra decisione questo problema, vale a dire chi meriti il nome di buon Filosofo, o il vero Cattolico, o il Libero Pensatore del nostro Secolo. Alle prove.

PRIMA PARTE.

I. Per introdursi colla chiarezza maggiore possibile nel proposto Problema stimo necessario il premettere l'accusa generale, che da' moderni liberi pensatori viene data a' veri Cattolici. Dicono dunque, che coll'umiliare l'intelletto in ossequio della Fede professata da noi si tradisce uno dei più preziosi doni, onde l'uomo è dotato, vale a dire, che non si fa uso di quella ragione, la quale con somma lode nostra ci distingue da' bruti. Quindi concludono, che per volere essere buoni fedeli, disonoriamo l'umanità, riducendoci per dir poco, ad esser cattivi ragionatori, mentre colla nostra vantata umiltà d'intelletto crediamo in maniera di non saper rendere ragione adequata del nostro credere. Io quì non pretendo, o Signori, che tutti quanti i credenti siano capaci di rispondere adequatamente alle obbiezioni, che possono loro esser fatte sopra le cose, che credono. Anzi asserisco esservi pur troppo non pochi essenzialmente ignoranti di quanto dovrebbono sapere, e prima d'avere io terminata la predica spero, che fra questi non pochi voi medesimi ravviserete forse che almeno compariranno tali alcuni perfino di quei liberi pensatori, i quali dimorano fra noi, e che sebbene si vantano d'esser Cattolici, tuttaltro sanno, che le dottrine Cattoliche. Mi è noto ancora fra di noi esservi molti i quali in sostanza sono sufficientemente instruiti ne' loro doveri, ma se poi casualmente s'incontrano in qualche libero pensatore, che ad essi con uno dei soliti sofismi si opponga, risponderanno, che credono semplicemente quanto dalla Fede loro è proposto da credersi senza tanto sottilizzare i motivi della loro stessa credenza. Ma voi medesimi giudicate, Reveriti Uditori, se il linguaggio particolare di questi semplici, i quali si pregiano di credere senza volere, o sapere ragionare, debba giustamente applicarsi a tutti quanti i veri Cattolici in modo, che tutti meritiamo il titolo di cattivi ragionatori. Non ci ritiriamo, è vero, dall'asserire, che umiliamo il nostro intelletto in ossequio di nostra fede, ma ci lusinghiamo di riscuotere con merito anche il nome di buoni filosofi nel nostro medesimo credere, e ci pregiamo di poter rendere al mondo tutto ragione del nostro credere stesso.

II. Decidete di grazia, illuminati signori, se sia così, cominciando noi a rendere a costoro un breve conto per quali motivi crediamo esistere quel Dio, che se fosse possibile volentieri distruggerebbero, perchè troppo contrario alla depravazione del loro cuore. Diciamo pertanto, che presentandosi agli occhi nostri queste visibili cose, dalle

quali per ogni parte siamo circondati, e scorgendole composte di materia, argomentiamo, che questa dee avere avuta la sua origine, mentre per quante analisi possano farsi sopra di lei, ogni buon criterio la ravvisa incapace d'esser principio di se medesima; che però ad un principio creatore dee riferirsi; e questo principio confessiamo nient'altro poter essere se non che un Dio. Avanzandoci poi colle riflessioni, e colla pratica nella esistenza, e qualità di questa stessa materia, siccome la concepiamo egualmente nel moto, che nella quiete, e indifferente a muoversi, e a riposarsi, anzi resistente ad ogni forza straniera con tanta forza d'inerzia (per servirmi della frase Newtoniana) quanto ha in se di gravità la mole, che riceve la spinta dall'altra mole di materia, da cui è mossa, così scorgendo, che non ha in se medesima la cagione primiera del moto suo; atteso che in quella e in ciascheduna delle sue parti non ritroviamo d'onde essenzialmente possa esser determinata a pigliare la tendenza verso un luogo piuttosto, che verso un altro; però argomentando, che un principio estrinseco dev'esser la cagione di un tal fenomeno nè ritrovando altro principio se non se in un Motore supremo totalmente scevro dalla stessa materia, questo affermiamo esser quel Dio il quale si crede da noi. Per ultimo: riconoscendo mutabile, e contingente qualunque cosa sia di tal materia composta; ed esaminando il complesso con ogni parte delle medesime visibili cose, perchè ritroviamo dappertutto un ordine e simetria sorprendentissima, così ci sentiamo naturalmente spinti a confessare, che il supremo accennato Divino Motore sia di sua natura non solo immutabile, e onnipotente, infinito, ma altresì sapientissimo Padrone, e Regolatore del tutto. Premessi questi, ed altri simili ragionati discorsi, chi a vostro parere, Reveriti Uditori, merita giustamente il nome di buon Filosofo, il cattolico; il quale se la Fede gli dice, che il nostro Dio è incomprensibile, a questo termine umilia il proprio intelletto, persuaso ancora *Per ea quæ facta sunt*; (*) oppure quei moderni sedicenti precettori dell'uman genere, i quali desiderando, piuttosto che credendo non esservi un Dio, vanno spargendo ne' loro scritti, e discorsi più errori, che parole? Giudicate voi medesimi, Signori, se sia veramente così, poichè dalla Fede viene insegnato, che questo Dio non può essere compreso da una mente limitata. Ma alcuni di loro pretendono di far retto uso della ragione con farne il seguente Entimema. La mia ragione non concepisce se non una estensione limitata, e finita; dunque uno spirito infinito non può esistere. Non vi pare, che questa conseguenza meriti maggior compatimento, di quella la quale si tirò addosso il delirante Lucrezio, che ardì di negare la sterminata grandezza del Sole per lo motivo, che il di lui occhio non iscorgeva nel Sole stesso se non un globo di pochi palmi? Altri poi non hanno difficoltà di attribuire l'essere di eterno alla materia medesima fino ad asserire in tuono franco, e bizzarro, che l'eternità della stessa materia non ha mai presso veruna nazione pregiudicato al culto della Divinità. Sapete voi di chi sia questo sentimento, o Signori? E' di quel celebre Voltaire, che bene spesso dalla lingua, e dagli scritti di non pochi del nostro secolo viene encomiato col titolo d'immortale. Che poi non vi sia mai stata nazione, dalla quale un tal sentimento non fosse, e sia stato giudicato direttamente offensivo al su-

(*) *Rom.* 1. v. 20.

premo Dio Creatore, e pregiudicevole al culto dovuto alla di lui Divinità, me ne appello; osservate a chi! alla Nazione nella nostra Europa la più nominata, che è la seguace dell'Alcorano. Eppure l'immortale Filosofo ha avuto il coraggio di scrivere in varie delle sue opere tanto inalzate da'Liberi Pensatori altre cose per vero dire affatto repugnanti per fino ad un mediocre lume della ragione. Ascoltate di grazia ciò che senza alterazione ho ricavato dal suo Poema famoso sopra la Legge Naturale: *Vi è egli un Dio Creatore?* Esso domanda. *Quello, che è certo*, risponde a se stesso, quello che è certo, si è che tutti gli antichi Filosofi hanno insegnato l'eternità del Mondo, e che tutta l'Antichità ha creduto la Materia Eterna. Cosa ve ne pare Riveriti Uditori? Se dalla sua tomba potesse alzare il capo il celebre Cicerone, Filosofo non meno antico, che dotto, quantunque per sua disgrazia Pagano, non ismentirebbe l'impostura con dire quanto si legge nel suo terzo Libro della Natura degli Dei, che egli non crede dover considerare Uomini ragionevoli coloro, i quali negano la gran verità d'esservi un Dio creatore? Rispetto poi agli insegnamenti e alla credenza di tutti gli Antichi spacciati da un Poeta Francese, mi rimetto al giudizio di chiunque ha solamente una semplice tintura d'istoria, lasciando ai dilettanti dell'opere di Voltaire il riscontrarne la contraddizione nel di lui Filosofico Dizionario, nel quale in un luogo dice, che i Fenicj credevano come tutti gli altri Popoli, che la Materia fosse eterna; ed in un altro luogo del medesimo Dizionario ha scritto, che i Fenicj, i Caldei, gl' Indiani, dicevano, che Dio aveva creato il mondo in sei tempi. Quello però, che più di tutto sorprender farà, è il trovare fra le altre nello stesso Libro questa bugia madornale: cioè che in tutta la Bibbia non s'incontra passo veruno, nel quale si dica che la Materia sia stata estratta dal niente. Miei Signori, compatite l'ormai defunto scrittore, imperciocchè la libertà quale avea adottata per sistema di suo pensare, credeva egli, che lo potesse esentare dalla taccia, che di mentitore potevan dargli i fanciulli anche eretici, i quali hanno per le mani la medesima Bibbia. Non mi persuaderò giammai, che fra tanti degli stessi suoi gran fautori non abbia qualche volta trovato almeno chi con sincera confidenza gli dicesse, o scrivesse: Ritrattatevi, amico, perchè troppi sono i luoghi di quel volume, che voi citate, i quali gettano a terra la vostra proposizione. Ricordatevi di quell' *In principio creavit Deus cœlum, et terram*: e queste sono della Bibbia le prime parole. Ricordatevi di quell' *Ipse dixit et facta sunt, ipse mandavit et creata sunt*: replicato almeno per tre volte nei Salmi. Ma che?

Siccome dalla sola produzione delle cose visibili si sentiva il Voltaire naturalmente portato a riconoscere, e confessare l'esistenza di un Dio Creatore, e per l'altra parte voleva conservare se medesimo, e i suoi seguaci nella più volte dimostrata miscredenza, perciò, seguita a dire nello stesso suo Dizionario, l'argomento della successione degli Enti niente prova riguardo alla Creazione. Udite se la sua bella ragione sia degno parto d'uno spirito forte. Perchè gli Atei, dic' egli, sostengono, che non vi sono generazioni, che non vi sono Enti prodotti, che non vi ha moltiplicità di sostanze. Cosa ne dite o Signori? Veramente vi sembra giusto, o stravagante piuttosto, perchè gli Atei, i quali da tutte le Scuole Filosofiche sono dichiarati vilissimi nemici della ragione, perchè dico quelli sostengono, che non vi sono generazioni, che non vi sono Enti prodotti, che non vi ha mol-

tiplicità di sostanze, ma che il tutto dee attribuirsi al caso, e all'azzardo; asserirà francamente il da me più volte citato Voltaire, che l'argomento insuperabile della successione degli Enti nulla prova riguardo alla creazione? E questi sono gli uomini, i quali col loro pensare fanno tanto onore alla Umanità? che trovano chi gli decora col titolo d'immortali, anzi che ravvisare ne' loro scritti più errori per così dire, che parole? E' vero, che in diverse occasioni non sono mancati tanti buoni Scrittori, che mossi dal zelo dell'Onor di Dio, il quale dalla medesima Bibbia nell'Ecclesiastico vien detto *Unus Altissimus Creator omnipotens*, (*) hanno più volte con cristiana carità messo in veduta al Voltaire il divino avvertimento, che nell'Ecclesiaste si legge al 12: *Memento creatoris tui in diebus juventutis tuæ antequam veniat tempus afflictionis, et appropinquent anni, de quibus dicas, non mihi placent.* Avvertimento, che accompagnato dalla notizia ormai comune del modo onde il medesimo Voltaire terminò i proprj giorni, dovrebbe distruggere il numero tutto de'di Lui fautori.

Eppure poche sono oggi giorno le Adunanze, i Conviti, in cui non s'incontrino alcuni degli encomiatori di questo falso Filosofo, fino a pregiarsi d'essere amanti seguaci del di lui modo di ragionare. Se poi in confronto dei veri Cattolici meritino questi la preferenza di buoni Filosofi, ne lascio il decidere a voi, o Signori, che siete ornati di retta ragione, e giudizio.

III. Questo però non sia, che il primo passo della vostra decisione sincera; mentre fra il numero de' liberi pensatori mi è noto trovarsi alcuni, i quali si difendono con dire di non essere seguaci di codeste dottrine troppo repugnanti fino alla stessa evidenza. Confessano anzi esservi un Dio, dal quale il tutto ha avuto, ed ha colla conservazione l'origine; ma dicono però, che questo Dio non bada in conto alcuno a quanto può accadere nel basso mondo fra gli uomini specialmente nell'ordine della morale. Per provare poi questa loro asserzione, di quali ragioni pensate voi che si servano? Uditele di grazia e stupite! Iddio è un ente esistente a se medesimo; onde la infinita distanza, che passa fra lui e le creature lo inalza in guisa tale sopra di esse, che non può rimanere offeso da' loro eccessi, nè onorato dalle loro virtù, e contento della propia felicità, non può odiare quelle passeggiere soddisfazioni, le quali dagli uomini possono essere procurate nel mondo. Cosa vi pare, illuminati signori? Eppure questa è la filosofia, che regna oggi giorno in molti dei nostri liberi pensatori. Se poi sia secondo i dettami di una retta ragione, lo giudicherete di qui a poco voi stessi, e mi direte, se per sorte costoro fossero mai dell'infelice carattere di quei piloti, i quali avendo scansati accidentalmente nella notte i pericoli di fiere tempeste incontrarono nel più chiaro del giorno la disavventura di naufragar negli scogli. A tal fine concedetemi che dopo d'avere voi ascoltato il supposto, e la conseguenza di questi filosofanti, io mi figuri d'averne presenti alcuni, e quindi parli loro familiarmente così. Voi adunque tenete per certo, che Dio esiste per se medesimo, e che da lui il tutto ha avuto, ed ha colla conservazione l'origine. Benissimo.

Ma in qual modo avete potuto persuadervi di questa innegabile verità? Perchè vi pregiate di esser veri filosofi, così mi dò a credere, che dall'avere voi esaminata la natura, le propietà, le relazioni, il

(*) C. 1. V. 8.

calcolo del moto, degli spazj, de' tempi, di tutto ciò che all'occhio vostro si presenta, ne avete formata questa illazione, che credete giustissima, esservi cioè un Ente primo Immateriale, Eterno, Onnipotente, Infinito, Sapiente, Supremo Creatore, e Conservatore del tutto. Mi do a credere in oltre, che la filosofia vi avrà suggerito, come per li motivi della eterna esistenza, riconosciuti nel medesimo supremo Signore, non ritrovando voi fuori, che in lui la ragione adequata di tutte quante le cose, egli debba per natura esser perfettissimo ancora. Non è così? Altrimenti se gli mancasse anche un minimo grado di perfezione, potrebbe affermarsi, che vi fosse sopra di esso un Ente anteriore, il che implica contraddizione manifesta. Se pertanto vi accordate con noi a confessare Dio perfettissimo come dal fin qui detto siete necessariamente costretti, dovete ancora accordarvi in asserire costantemente, che al pari degli altri attributi egli debba godere quello della Bontà, e quello della Giustizia. Diversamente dicendo, badate bene, che i giudici del proposto problema vi condannerebbono per coloro, i quali vogliono essere Ateisti ed empj distruttori della somma verità, che è Dio medesimo. Se egli adunque è buono, e giusto, come è eterno, immenso ec. facendo esso spiccare, anche per vostra confessione l'eternità l'immensità ec. così dee fare spiccare la sua bontà, e la sua giustizia, attributi a lui non meno essenziali, che gli altri tutti. Ora come potrebbe dirsi in buona filosofia, che egli manifestasse questi due ultimi essenziali attributi in guisa, che renda manifesti quegli altri, se non badasse in conto alcuno a quanto può accadere in questo basso mondo fra gli uomini specialmente nell'ordine della morale? Non è l'uomo fra le creature visibili del medesimo basso mondo il solo, e l'unico, che sia stato da Dio dotato della cognizione, e della libertà, proprietà, per le quali è renduto capace di distinguere l'ordine delle divine perfezioni, di prestare all'essere supremo quegli atti di servizio morale, e di dipendenza, i quali fino dall'intimo senso suggeriti gli sono ragionevoli, e necessarj? e per conseguenza capace di premio, e di castigo a proporzione dell'uso, o abuso, che avrà fatto delle descritte propietà a lui medesimo essenziali? E' vero, che fra Dio, e noi corre quella interminabile distanza, che passa fra il finito, e l'infinito: ed è vero altresì, che Dio medesimo è un Ente in tal modo sufficiente a se stesso, che nissun vantaggio, o soddisfazione ritrae nella propria essenziale felicità dalla retta servitù, che noi nell'ordine della morale gli possiamo prestare nel mondo; e nissuno detrimento nella sua medesima essenziale felicità ne riporta, se abusandoci noi della cognizione, e libertà, in vece di servirlo colla dovuta rettitudine l'offendiamo anzi con commettere perfino degli eccessi; ma vuole però, e come sapientissimo non può non volere, che ne risulti quella gloria accidentale, la quale è riposta nella manifestazione di tutte le sue divine perfezioni, le quali perfezioni non mai disgiunte, ma con maraviglioso concerto risplendono unite nelle di lui opere eccellentissime. Ora non sarebbe una vana filosofia, se dopo di avere con giuste considerazioni riconosciuto l'Altissimo possessore essenziale di tutte le perfezioni; ma perchè fra lui e noi passa una infinita distanza, non voglia fare spiccare la sua perfettissima bontà con premiare chi l'onora colla rettitudine del costume, e fare spiccare la sua perfettissima giustizia con punire chiunque perverte l'ordine della sapienza, e bontà, e giustizia medesima?

Dunque un ostinato Epicureo, un perfido Ateista, i quali anche secondo voi pensano, e credono male del nostro Supremo Signore, se operano ancora a tenore de' loro falsi principj, dovranno dalla perfettissima giustizia del medesimo Dio esser riguardati egualmente che quelli i quali pensano, credono, e operano giusta gli ordini della perfettissima Sapienza Divina? Eppure sebben riflettete, dall'esposto vostro teorema ne viene naturale, e legittima una tal conseguenza; se poi sia secondo la buona filosofia, ne lascio il giudizio ad ogni criterio anche di sfera mediocre.

IV. Deh rientrate di grazia in voi stessi, e confessate sinceramente quanto già mi pare di sentire da tutti quelli, i quali debbono sentenziare sul presente problema, che questo modo di pensare non solamente vi fa perdere quella preferenza di buoni filosofi; la quale pretendete di meritare sopra i veri Cattolici, ma a dir poco vi riduce a non prestare all'Altissimo quegli omaggi di morale servitù, e dipendenza, i quali fino dalla natura ci sono fatti ravvisare indispensabili, e necessarj. Ma oh cecità dell'uomo quanto sei grande! In questo stato fanno conoscere specialmente d'esser ridotti tanti, e tanti di quegli autori, i quali pur troppo girano ne' loro libri per le mani di molti e molte del nostro secolo. In questo stato medesimo fece conoscere d'essersi ridotto il più volte da me citato Voltaire, avendo lasciato scritto nel principio del suo Poema sopra la legge naturale, che sarebbe Dio indegnamente geloso, s' egli esigesse degli omaggi dalle sue creature. Quando questo Poeta doveva più tosto considerare, che essendo Dio il nostro Supremo Monarca, è una vera empietà l'asserire, che sia cosa indegna d'un Sovrano l'esigere omaggi e dipendenza da'sudditi proprj. Non è poi da stupirsi, se il medesimo moderno scrittore per atterrare tutto quel culto, onde l'Altissimo viene onorato nella Cattolica Chiesa, lasciasse notato in varie altre delle sue opere, che le preghiere, sono le sue parole, che le preghiere, e i sacrifizj, le offerte di Religione non sono se non che invenzioni di Preti, e di Frati avidi, per adescare così un popolo d'imbecilli; eppure essendosi spacciato Istorico erudito doveva aver letto, che fino un Gentile più filosofo per altro, e più ragionatore di Voltaire, lasciò ai posteri tutti questa ben pesata sentenza: io non so se proscrivendo il culto verso la Divinità potesse mai sussistere la società umana. Ma giudicate, riveriti Uditori, se uno, il quale si pregiava d'essere fra gli Antesignani de' moderni liberi pensatori, voleva esaminare la pratica sentenza di Cicerone!

Anzi fisso sempre nel proprio sentimento, non ebbe difficoltà di replicare nel suddetto poema che basta l'esser giusto, il restante è arbitrario. Proposizione quanto tronca, altrettanto ripiena di quel veleno, del quale pur troppo si osservano praticamente imbevuti non pochi, e non poche dei nostri giorni, senza però avere nei pensieri, e nelle opere la retta idea di una vera giustizia. E per vero dire, se questi tali col loro chiamato immortale filosofo, per l' epiteto giusto non intendono, che la pura e mera giustizia sociale, ogni buon criterio ricava, che insegnano, e praticano una nera empietà, attesochè quella esclude il diretto dovere dell'uomo verso di Dio; se poi intendono la giustizia, la quale comprende tutti i doveri dell'uomo stesso verso la Divinità, e società ancora, ne insinuano manifestamente la trasgressione: ed eccovene in breve il gran perchè, riveriti Ascoltanti; perchè secondo il Volterrese principio essendo arbitrario il

Culto, arbitrarie le Leggi, arbitrarie le più sante, e lodevoli costumanze; con codesto principio riducono l'uomo in una dannevole libertà di fare a proprio capriccio quanto talvolta non dovrebbe; o di non fare quanto essenzialmente dovrebbe; nonostante, che le regole della retta ragione l' obblighino a prestare all'Altissimo un culto, e una dipendenza, che sia degna di lui, e non è giammai degna di lui se non ha le condizioni assegnate da lui. Onde chiunque per motivo di libertà di pensare pretende trovare ragioni, le quali lo esentino dall'osservanza di un tal dovere, si affaticherà sempre con quella infelice riuscita, che può altresì sempre aspettarsi chiunque nega, che un effetto dipende dalla propria necessaria cagione. Contuttociò, oh cecità dell'uomo, torno a ripetere, quanto mai sei grande specialmente quando sei da esso voluta! dalle addotte massime così ingiuriose all'Altissimo pur troppo tanti, e tante del nostro secolo si fanno una regola invariabile per la loro condotta morale. Da quì deriva il ritirarsi che fanno molti dal concorrere nel Santuario cogli altri Cattolici, a riserva di qualche occasione, in cui sono spinti più da una umana convenienza, o viziosa curiosità, che da una divozione obbligante. Da qua procede la scandalosa immodestia di vestire, colla quale alla Chiesa si portano alcune femmine; l'aria d'indivozione, e di mancanza di fede, onde queste, ed altri non pochi stanno presenti al tremendo sacrifizio, nel qual tempo si fanno vede e ora passarsela in ciarle, in isguardi liberi, in artifiziosi sogghigni, ora in leggere tuttaltro, che libri i quali risveglino la Fede stessa, e il raccoglimento Cristiano; per non dire in leggere forse quelle medesime opere, le quali fomentano, mantengono o inducono nella miscredenza, e libertinaggio. Da qua l'allontanamento da'Sagramenti Santissimi, l'uso sagrilego de' medesimi nelle circostanze in cui costoro obbligati si trovano unicamente per salvare un' esteriore apparenza. Da qua la derisione di tutti i ceti dedicati al divino servizio; il disprezzo del culto, che questi ceti danno all'Altissimo, e specialmente seguendo il consiglio evangelico col voto di continenza; arrivando i begli spiriti fino a questa esecrabil bestemmia, che Dio, cioè l'Autore della Religione, non può consigliare il celibato, perchè il celibato è male. Pretendono poi di provare questa loro asserzione con dire, che avendo l'Altissimo dato il precetto *crescite*, *et multiplicamini*, non poteva contraddire a se stesso coll'aggiungere un consiglio opposto al precetto medesimo. Può essere più stravagante il modo di argomentare? Le parole dunque, che si leggono nella Genesi secondo voi signori commentatori sono precettive per ogni individuo? Ma veramente vi credete trasgressori di un tal precetto se le vostre circostanze d'interesse, o capriccio, vi ritraggono dal contrarre il Matrimonio, che è l'unico mezzo assegnato da Dio per osservare il precetto suddetto; come voi credete trasgressori quei tutti, i quali sebbene si astengano di dare a Dio culto di religione col voto di continenza, vivono, e muojono ancor essi senza vincolarsi col Matrimonio?

Nessuno della mia saggia Udienza vi giudica tanto zelanti della Legge di natura, che vogliate portare la di lei osservanza agli eccessi. Eppure, miei riveriti Uditori, costoro passano nel concetto di molti non solo per buoni filosofi, ma per difensori dell'Umanità. Niente poi vi dirò degli improperj, de' quali onorano co'Ministri del Santuario quelle anime buone, che guidate da una prudente, e santa dire-

zione si fanno vedere aliene dalla sequela della mondana corrente, e si fanno osservare amanti della ritiratezza, della pietà, e degli atti tutti di religione. Ecclesiastici venerabili, esemplari e divoti Cristiani d'ogni condizione, d'ogni sesso, persuadiamoci di questa gran verità, che questi tali cioè sono appunto coloro i quali compongono in buona parte quel gran mondo rammentato dal Redentore Divino nel Capo 15. di S. Gio. Siccome dal loro modo di pensare avrete fin qui ricavato che odiano la somma verità, che è Dio, attribuendogli quanto non gli conviene, o negandogli quanto gli è dovuto; così non è maraviglia, se odiano ancora tutti quelli i quali sono fedeli seguaci della verità medesima in ispirito, e verità. *Si mundus vos odit, scitote quia me priorem vobis odio habuit.* Se pensassimo, ed operassimo, come pensano ed operano essi, forse saremmo esenti dalle loro derisioni, e dalle loro critiche. *Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret.* In fatti avrete pure osservato, che se qualcheduno de' nostri, come pur troppo suole accadere, e finchè i nostri ceti saranno composti di uomini viatori, ogni mente sana è convinta, che accaderà sempre; se qualcuno, dicea, de' nostri lascia la strada della verità, ed entra in quella del libertinaggio, subito dagli amatori della libertà riscuote il bel titolo di animo spregiudicato; e non si servono della di lui rilassatezza se non per rifondere il demerito nell'universale di tutti noi altri, sebbene contro le giuste regole della vera dialettica. Sia più tosto nostro premurosissimo impegno il far loro toccar con mano nel nostro esempio, che se per la Fede crediamo un Dio Creatore, Conservatore, e Padrone del tutto, dalla stessa naturale ragione siamo convinti, che questo medesimo Dio quantunque sia essenzialmente glorioso, o come dicono costoro, sia un Ente sufficiente a se stesso; e quantunque fra lui, e noi passi una infinita distanza; come sapientissimo non può non badare a quanto accade quaggiù nell'ordine della morale, e come perfettissimo non può non fare risaltare la sua infinita bontà con premiare la virtù, ed esercitare la sua inesorabil giustizia con punire i viziosi.

V. Ma Padre, parmi, che alcuni interrompendomi dicano: Padre, noi non siamo del carattere da voi divisato fin quì, fra coloro cioè, che figurandosi un Dio ozioso oltre il tradire la ragione di cui sono dotati, smentiscono perfino il testimonio della propria coscienza. Confessiamo anzi sinceramente, che l'Altissimo veglia sopra la condotta anche morale degli uomini per quindi premiarli del bene, e punirli del male. Ma su questo punto pare a noi, che abbia rettamente filosofato il Voltaire, il quale nella sua Enriade al canto 1. lasciò scritto, ecco il di lui sentimento, che se Dio è infinito lo è nelle ricompense, essendo un assurdo il credere, che questo Dio si compiaccia di lacerare l'opera delle sue mani, che è l'uomo, di punire cioè con tormenti terribilissimi e sempiterni pochi momenti di dolcezza in un passeggiero piacere. Onde non ritrovando noi una ragionevol proporzione fra i delitti dell'uomo vizioso presi ancora tutti insieme non durati se non un tempo determinato, e la pena interminabile, e tormentosissima che i cattolici dicono esser minacciata dai libri da essi chiamati Divini, diciamo altresì, che in buona filosofia questo loro credere almeno sembri ingiurioso all'Altissimo e contrario alla ragione medesima.

Sentiste, amatissimi signori? Questo è quell'argomento, il quale sebbene replicatamente confutato fino nei tempi più remoti, e sotto va-

tie figure riportato come trionfante da' nostri moderni liberi pensatori. Ma veniamo allo schiarimento, e sarà vostra cura il sentenziare chi sia nell'errore Alle corte. Dunque illuminati signori filosofi, confessate con monsieur Voltaire, che Dio è infinito nel ricompensare le azioni virtuose dell'uomo? Eppure queste azioni, per servirmi del vostro linguaggio, prese ancora tutte insieme non durarono se non un tempo determinato.

Contuttociò voi asserite e giustamente che Dio è di queste premiatore infinito. Ma da qual principio traete voi questa innegabile verità? Mi direte dalla idea, che abbiamo della perfettissima bontà del medesimo Dio. E noi fin qui siamo d'accordo con voi; imperciocchè sebbene in Matematica non si ritrovi alcuna proporzione fra l'infinito, e il finito, conosciamo per altro, che in Metafisica con giusto criterio può argomentarsi, e si argomenta di fatto. Ora la giustizia non è attributo di Dio al pari, che la bontà, o misericordia? Ma vi supplico a rammentarvi di quanto è stato provato pocanzi, che i divini attributi cioè sono perfezioni essenzialmente eguali in maniera, che se è infinita la bontà, dee per necessità di natura essere infinita ancora la giustizia; con esaltare come fate la prima, e non voler confessare eguale la seconda, badate, che vi sarà detto da' giudici del problema, che sono veri cattolici: Ma voi siete quelli i quali ingiuriate sommamente l'Altissimo, e vi opponete a quel lume di ragione suggeritoci dalla natura, che un Dio tutto bontà senza essere del pari giusto non sarebbe più Dio. In fatti se deponendo ogni prevenzione, noi richiamiamo alla mente l'idea d'un Dio perfettissimo in tutto, subito ancora senza ricorrere a' libri divini ci si rappresenta in maniera, che come infinitamente Santo non può non amare infinitamente la virtù, che è l'ordine della santità, per lo contrario non può non avere in orrore il vizio, perchè si oppone a quest'ordine. Ma siccome per fini inarrivabili della sua infinita sapienza si veggono sovente nel mondo delle insigni virtù non solamente non premiate, ma dagli uomini lacerate, ed oppresse; e viceversa si osservano in molti de' vizj, e delle opere inique non solo esenti dal meritato castigo, ma onorate, applaudite, e fino talora premiate dagli stessi uomini; quindi è, che per mezzo di uno spassionato raziocinio veniamo a persuaderci, come l'ordine della medesima Divina Sapienza non può non richiedere, che almeno dopo il corso di questa vita mortale sia la virtù dalla infinita bontà di Dio eternamente premiata, e il vizio sia dalla infinita giustizia eternamente punito.

Dissi eternamente: imperocchè, come potrebbe riconoscersi in Dio una sapienza infinita, se dopo di avere accordato all'Uomo cognizione, e libertà, tempo, ed ajuto per determinarsi a seguire la virtù, e non darsi al vizio, o abbandonarlo e abborrirlo se per disgrazia ne fu seguace, non vi fosse poi dopo il corso di questa vita uno stato fisso immutabile eterno per lo premio, e per la pena, secondo la scelta, che l'uomo medesimo ne avesse fatta? Eh che se l'eternità del castigo non vi comparisce proporzionata al delitto, non dovete ritrarlo da altro se non se dal non fare voi un retto uso della ragione in formare la giusta idea di Dio medesimo. Emendatevi in questo, e subito vi sarà facile il comprendere se meriti veramente eterna pena una grave colpa, per quanto sia stata in pochi momenti commessa. Senza molto affaticarvi, collo stesso lume della ragione troverete, che siccome giusta il comune ricevuto principio, il quale ci dice, che *inju-*

ria est in offenso, così l'enormità dell'ingiuria, e il merito del castigo dovutole principalmente rilevasi dalla maggiore, o minor qualità del soggetto, che resta offeso. Troverete collo stesso lume della ragione, che il castigo medesimo non è mai proporzionato alla colpa secondo la durazione dell'atto volontario onde fu quella commessa; mentre potrebbe quest'atto essere stato di pochi momenti, ma è sempre dato a proporzione della maggiore, o minore atrocità della colpa medesima. Troverete finalmente . . . . Ma che? non sappiamo per intimo senso come la naturale giustizia richiede, che ciascheduno a proporzione del suo reato resti privo di quel bene, contro del quale egli iniquamente opera, di modo che se opera contro il bene essenziale di una Repubblica merita di esser privato coll'esilio perpetuo, con perpetua carcere, di quanto in somma poteva goder di vantaggio, ed onore nella Repubblica stessa: ma di soccombere per fino colla morte a quegli spasimi, che possono essere annessi alla medesima privazione? E voi pretenderete d'esser buoni ragionatori con pensare diversamente dell'atrocità, e perpetuità delle pene tassate dalla rettissima giustizia divina per chi opera contro il sommo unico Bene, che è Dio medesimo? Anzi avrete di più il coraggio di dire, che in buona Filosofia, come pensa il Voltaire, Dio dee essere confessato infinito nelle ricompense, ma il crederlo poi, come noi Cattolici facciamo, anche a tenore di quanto abbiamo nei Libri Santi, infinito altresì nel punire, vi sembra un credere sommamente ingiurioso allo stesso Dio, e contrario alla ragione? Se sia da passarsi l'accusa, che voi ci date, dopo di aver sentito in compendio i naturali ragionati motivi del nostro credere, ci rimettiamo allo spassionato giudizio di qualunque uomo, il quale faccia un uso mediocre della sua stessa ragione. Dirò bensì, ed oh con qual dispiacere del povero mio cuore lo dico! che appunto questa è l'arme, di cui sempre si sono serviti, e si servono i Libertini, non solo per adulare la propria sinderesi, ma quello che è peggio per introdurre altri ed altre nella strada di perdizione. Basta di fatto o persone di un tal carattere, che qualcuno di voi si sia dato in preda ad un'occasione, ad un vizio, o che brami ottenere da qualche oggetto geniale un intento opposto alla Divina Legge, ecco che subito fate valere la massima del Voltaire, e colla di lui medesima aria di derisione delle più stabili verità ascrivete a pregiudizio la credenza più ragionevole delle medesime cattoliche verità. Non è così? Quante volte vi sentiste anche internamente agitati da qualche interno timore di un avvenire terribilissimo, eterno, e faceste ogni sforzo per discacciarne l'idea penosa ad onta dell'intimo senso? Quante volte se vi fu fatta una cristiana opposizione ad un atto, o richiesta non convenevole, vi adoperaste per far credere a chi mancante di retto raziocinio non avea se non la Fede nel cuore, che lo sfogo di certa passione è una debolezza compatita da Dio, e non mai punita con pena eterna, come dite voi, che vanno spacciando i Confessori, e Predicatori; soggiungete, che Dio non è un barbaro vendicativo, ma un Padre amorosissimo degli uomini, quasi che una giusta punizione usata dal giustissimo Dio debba chiamarsi da noi una barbara vendetta! Ora producete in difesa delle vostre asserzioni l'autorità di quei medesimi Libri, dai quali sorbiste la Miscredenza: ed ora per più agevolare il conseguimento del vostro fine sotto specie di passatempo mettete in mano alla persona, che bramate sedurre quei Libri medesimi, acciò ne beva a sorsi a sorsi il

veleno diabolico, e concepisca la disistima alle Verità dei Libri Santi: seppure talora non usate dell'infelice più volte da noi nominato Poeta: che la Scrittura, cioè, è un'opera della più ignorante, e più dispregevole nazione, la quale fosse giammai: che è piena di assurdi, di falsità, quali non provano altro che l'ignoranza. Mi fa orrore, Sapientissima Udienza, il ridire questi sentimenti! Eppure sono usciti dalla penna di quell'Autore chiamato immortale nel nostro secolo! Se poi per disgrazia fossero adottati da qualcheduno di quei Liberi Pensatori, i quali ho supposto, che siano venuti in questa mane ad ascoltarmi, e con tali sentimenti pretendessero il nome di buoni Filosofi ad esclusione di quei veri Cattolici, che credono ed operano secondo gl'insegnamenti dei medesimi Libri da noi giustamente tenuti Divini, datemi respiro; e dopo deciderete se sarà giusta la presunzione.

PARTE SECONDA

Per quanto mi sia noto, che per far conoscere ai Liberi Pensatori essere gl'infelici fuori della categoria di buoni Filosofi, allorchè condannano quei Cattolici, i quali credono ed operano secondo gl'insegnamenti dei Sacri Libri, a noi convenga mettere a costoro in piena veduta gli argomenti tutti, onde oramai resta provata l'origine, la autorità e veracità divina di tali Libri; contuttociò permettetemi, Signori, che stamane, per illuminare questi tali, io mi attenga ad una strada diversa; e figurandomene al solito presenti alcuni, parli loro brevemente così. Non siano i Libri del Vecchio e Nuovo Testamento, che la Chiesa Cattolica riconosce autografi, non siano, dico, quali realmente sono parola di un Dio immutabile, sapientissimo, veracissimo; ma per un momento siano parola unicamente dell'uomo. Per questo potete voi negarmi, che la buona Filosofia non richieda, che siano seguiti quegli insegnamenti, i quali portano l'uomo medesimo alla osservanza di quanto egli dee alla Divinità, ai suoi simili e a se stesso? Se pretendeste di asserire diversamente, sono sicuro, che tutto il genere umano si rivolterebbe contro di voi, essendo questa una verità non ridotta, è vero, da' Filosofi Gentili per la loro cecità ad una pratica giusta, ma per altro da loro in tutti i secoli insegnata come invariabile. Ciò premesso innegabilmente, quale altra opera fuori dei Libri, che meritamente crediamo e confessiamo per Santi, ci somministra idee più nobili, più chiare, più sublimi, più giuste, perchè anche secondo la naturale ragione crediamo primieramente l'esistenza di un Ente incorporeo supremo, il quale dal nulla ha creato il tutto colla sua ineffabile Onnipotenza, di un Essere infinito ed eterno, indipendente dal tutto, e dal quale anzi il tutto dipende, come col filosofico raziocinio de' Cattolici poco fa io feci toccar con mano? Qual altra opera ci persuade con più naturale chiarezza della Provvidenza, regolamento e condotta di questo medesimo Essere Supremo nel governo di tutte le sue creature, e specialmente dell'uomo, in vantaggio e benefizio del quale tutte le altre cose sono state create, come quotidianamente proviamo senza bisogno di molta speculazione? Quale altro libro ci convince con maggior forza della servitù e dipendenza, che particolarmente nell'ordine della Morale questo Essere Supremo richiede da noi, per esser noi fra le altre visibili creature i più nobili, i più eccellenti, perchè dotati di ragione e di libertà, proprietà, che denotando in noi una sostanza spi-

rituale unita con ammirabile maniera al nostro corpo, ci rendono capaci di distinguere l'ordine delle divine perfezioni, di rendere al medesimo nostro Dio tutti quegli atti di servizio morale e di dipendenza, i quali fino dall'intimo senso suggeriti ci sono ragionevoli, e necessarj? Quali altri libri in somma ci rendono più naturalmente convinti, che questo Sommo, Massimo Dio per motivo della eterna propria esistenza avendo in se la ragione adequata di tutte le cose, non può non godere tutte quante le perfezioni in maniera, che di ogni attributo debba dirsi? Quindi essendo perfettissimo in tutto, e per tutto, siccome non può non amare essenzialmente la virtù, e non avere in orrore essenzialmente il vizio, così, come di fatto è infinito nel ricompensare in noi la virtù stessa, deve pur essere infinito nel punire il vizio medesimo. Mi direte, che questi libri contengono varj Misteri, i quali superano l'intelligenza dell'uomo; ma se questi sono superiori alla nostra ragione, non sono però a questa contrarj, come senza prova sono spacciati da' vostri autori: che (come mostrai nella mia Predica della Fede), essendo i Misterj da ragionevoli motivi corroborati e forniti, se ci obbligano ad ossequiarli con umiltà d'intelletto, un tale ossequio per altro è in tutto conforme alla ragione medesima.

Se poi riguardiamo codesti libri per relazione agli obblighi che abbiamo verso dei nostri simili, vi ha fra le opere che tanto esaltate, o Liberi Pensatori, ve ne ha una sola, che come i medesimi Libri Santi sia propria a farci serbare l'umana società nella unione, nella tranquillità, nell'amore secondo l'ordine della virtù? Ci fa sentire intimamente la natura, che in qualunque società dee regnare la subordinazione, ed ecco, che dai Libri Divini ne restano prescritte le più ragionevoli maniere. E se insegnano di dare a Dio ciocchè è di Dio, insegnano altresì di dare a Cesare ciocchè è di Cesare; onorar tutti a proporzione del grado, l'amar tutti, fino gli stessi nemici, il pregare per tutti fino per gli stessi persecutori. Insegnano ai conjugati quale debba essere il vincolo fra di loro per la vigilanza sopra la prole; insegnano ai figli l'obbedienza, alla servitù la soggezione, ai padroni l'umanità e la dolcezza: a tutti in somma il modo di mantenere con qualunque uomo di qualsiasi setta la pace, la misericordia, la carità, la compassione, e per fino di rimuovere dalla nostra mente quei pensieri, i quali o in una maniera, o nell'altra potrebbero portarci a rompere quella unione, che ci viene suggerita dallo indelebile naturale principio di non fare cioè ad altri quanto non vorremmo per noi: *quod tibi fieri non vis alteri ne feceris.* Per quel dovere alla fine che riguarda noi stessi . . . . . Ah che troppo sarei prolisso se volessi ridurre anche in succinto quanto di questo ci parlano i Libri Santi! Mi atterrò unicamente a questa gran verità, con cui ci dicono che abbiamo un'anima sola, un'anima immortale, un'anima irrecuperabile; e che colle opere buone assegnate ad ogni stato rispettivo dai medesimi Sacri Libri, dobbiamo adoprarci a mettere quest'anima al possedimenti dei beni eterni; e ci riguardiamo dalle opere cattive dai medesimi Sacri Libri vietate per non condurla alla sentenza irrevocabile di una eternità di pene. Ora prese anche tutte insieme l'opere dei vostri Antesignani, danno veramente come i Libri Santi quegli insegnamenti, che portino l'uomo all'osservanza dei doveri prescritti? Se si riguarda Dio, alcuni gli negano quanto gli si conviene; altri gli attribuiscono ciò che non gli è dovuto, e

tutti si sforzano di credere, e dare a credere tutt'altro, che la necessità di adempire agli obblighi, i quali verso di lui direttamente ci astringono; come succinto vi feci sentire nelle loro asserzioni. Se riguardiamo il dovere verso dei nostri simili, e verso di noi medesimi, basta riscontrare le loro opere, le quali siccome sono appoggiate sopra la vantata necessaria libertà di pensare, così altro non suggeriscono se non se una piena libertà di operare a tenore delle proprie passioni, trovandosi fino chi ha avuta l'empietà di scrivere, che l'interesse personale, ed il piacere sono i principj della Morale.

Date adunque, o Illuminati Signori, l'ultima decision magistrale al mio proposto Problema, e dite francamente se meriti il vero nome di Filosofo, o il vero Cattolico, o il Libero Pensatore del secolo.

FINE.

PREDICA
DEL PARADISO.

* * * * *

Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum? Dicunt ei: possumus. S. Matteo Cap. 20. v. 23.

Se la esperienza non facesse tutto giorno toccar con mano, che per quanto l'uomo si sforzi di ricercare in terra una soda permanente felicità, nissuno fino ad ora ha mai potuto conseguirne l'intento, io volentieri compatirei quei Cristiani, le premure de' quali sembrano solamente indirizzate, per così dire, a rendersi eterni nel mondo. Lo sanno i delusi, che per contentare a pieno il cuore umano non son bastanti tutte insieme le visibili create cose; onde ad onta di quei passeggieri allettamenti, i quali posson essere mediante l'uso delle medesime cose ricavati una qualche volta, dovrebbono formare fra loro stessi questo necessario giustissimo raziocinio. Se la terra benchè varia, e dilettevole nelle sue creature non è capace a render noi pienamente felici; altro luogo, altro oggetto, altro fine sia dunque del nostro procedere lo scopo continuato. Ma che? può darsi cecità più palpabile? Molti degli stessi Cristiani, e per fino alcuni di quelli, i quali vantano maggior senno degli altri, si lasciano talmente ingombrare lo spirito dal fascino delle cose terrene, che sdegnano poi di sollevare le lor brame verso la bella celeste patria del Paradiso. Venga pure per codesti tali ora una, ora un' altra occasione, che comparisca confacevole ai sensi, favorevole alle passioni; siano pure anche da un infausta esperienza convinti, che quella occasione medesima non può farli costantemente felici: anzi che può, e suol produrre qualche effetto totalmente contrario alla loro supposizione: contuttociò purchè soddisfacciano alle voglie sregolate, e corrotte, si dimostrano prontissimi a tracannare quanti calici amari seco porti l'impresa. E dicono a loro stessi quanto, benchè in altra occorrenza, dissero al Redentore Gesù i figli di Zebedeo; possiamo bere il calice „ *Dicunt ei: possumus.* „ Se io pertanto dovessi giudicare da qual sorgente procede in questa sorta di Cristiani un sì lagrimevol disordine, crederei di non prendere abbaglio, qualora affermassi derivare dal non riflettere di quando in quando, che il luogo dove può trovarsi la nostra piena e permanente felicità non è la terra, ma il Paradiso. Anime sedotte dal mondo, se mai fra questi divoti ascoltanti qui siete, al Paradiso almeno per breve ora, al Paradiso portate cogli altri, e meco in questa mattina i pensieri. Ben persuaso, che quantunque a noi sia impossibile formarne immagini adequate, può però parlarsene in modo da ritrarne tanta cognizione che basti per invaghirsene, e quindi per operare in maniera di giungere a conseguirlo; mentre anche un gran premio tuttochè non veduto, e solamente all'oscuro descritto, non di rado eccita gli animi per l'acquisto, portandosi l'affetto dove non può arrivare l'intendimento. Per tre motivi adunque vedremo, come riflette il gran Padre Sant'Agostino, esser somma la felicità del comprensore nel Pa-

radiso, e saranno i tre punti della mia Predica. E' somma perchè al Beato è conceduto il vedere Dio, primo come suo Creatore; secondo come suo Redentore; terzo come suo Glorificatore „ *Hæc est plena Beatitudo, et tota glorificatio hominis ... Videre eum, qui fecit eum. Videre eum, qui salvavit eum. Videre eum, qui glorificavit eum.*

PRIMA PARTE.

I. Dissi esser somma la felicità del comprensore atteso l'essergli conceduto di vedere primieramente il suo Dio come Creatore „ *Videre eum, qui fecit eum.* E con fondamento il dissi, riveriti Uditori, mentre senza veli, senza oscurità, senza ombra egli conosce, e vede quanto di questo suo Creatore gli avea insegnato la Fede, gli avea additato la ragione medesima. Di due chiarissime cognizioni resta immutabilmente dotato il comprensore nel Paradiso, tostochè viene ammesso alla beatifica divina visione. La prima è quella per cui nella persona del Verbo, come in lucidissimo specchio, vede, e conosce tutte le verità necessarie di Dio; vedendo cioè l'essenza, e gli attributi di Dio stesso. La seconda poi quella è, per cui nel medesimo Verbo sono dal comprensore vedute, e conosciute le verità libere dello stesso Dio, quelle cose cioè le quali hanno qualche relazione all'universo tutto creato; e questa è una visione, onde il Beato gode la luce del sole divino bensì, ma per altro riflessa nella moltitudine sorprendentissima delle creature. Arricchito pertanto il comprensore di queste due cognizioni, ecco, che con pupille libere da ogni velame vede, e conosce, come il suo Creatore è quell'esser semplicissimo, il quale non avendo l'essere dipendente dal caso, consuma nella necessità dell'essere tutto il pericolo di non essere. Vede, e conosce come questo essere medesimo perchè non è circoscritto da luogo, nè variato da tempo, è qual fu, e sarà eternamente lo stesso, immenso, sapientissimo, onnipotente, infinito. Vede, e conosce come ad un minimo cenno di questo Essere incomprensibile fino l'impenetrabile abisso del niente obbedì, e come questo ad un tal cenno con inesplicabil maniera divenne un tutto; e come ancor questo tutto in diversi innumerabili oggetti restò mirabilmente diviso. Quindi alla mente felice del medesimo comprensore in un atto semplicissimo le creature tutte affacciandosi, ravvisa egli come il Divino Creatore sia in tutte le medesime creature, ma non però incluso nelle creature medesime; sia fuori di tutte quelle, ma non escluso da quelle; sia unito a tutte queste, ma non confuso con queste, eppure a queste stesse colla operazione lo distingue maravigliosamente congiunto. Vede in somma e conosce in quel Verbo Divino, per cui tutte le cose son fatte, e senza del quale niente è fatto di quel che è fatto, vede e conosce il fine per cui furono fatte le cose tutte, che fu affinchè l'uomo ne ritraesse vantaggio, e nel Creatore ne rifondesse la gloria. Onde il Beato nel conoscere il fine, e nel distinguersi creato fra quelle, le quali perchè ragionevoli, hanno il diritto di godere in terra l'uso dell'altre, ed in Cielo, la vista dello stesso benefico Creatore, come non proromperà subito nel dolce entusiasmo del Regio Profeta, dicendo „ Quanto o mio Dio è ammirabile il vostro nome nell'Universo tutto creato, mentre in mio benefizio scorgo elevata la vostra magnificenza perfino sopra dei Cieli? „ *Domine Dominus noster quam admirabiles est nomem tuum in universa terra.*

II. In fatti se tanto è il piacere, che proviamo nel vedere con ques

sti occhi materiali alcune poche delle moltissime cose, che possono a' nostri sguardi rappresentarsi, eppure nè tutte le vediamo nel loro numero, nè di tutte comprendiamo le proprietà; nè per vedere fra le tante quelle poche, le quali vediamo, siamo esenti da qualche penoso disagio; quanto dobbiamo credere, che sia il contento di chi non solo le vede tutte nel Creatore, e di tutte ne comprende coll' essenza, le qualità; ma di più gode ancora il vaghissimo aspetto di quella mente creatrice, dalla quale le creature tutte hanno coll'essere stesso la perfezione? Dove sono quegli uomini, i quali il loro godimento ripongono nella veduta di nuovi Paesi, di nuovi oggetti? Quindi abbandonando il suolo nativo, niente stimano per tal cagione i dispendi, gli incomodi, e per fino i pericoli, purchè resti in qualche modo appagata la loro curiosità? Deh fermate, non posso a meno di non dir loro, fermate i passi, benchè talvolta non biasimevoli; mentre se con azioni da veri cristiani fate il possibile per salire sull' alto monte, sul monte grande dove posa la Città Santa, vi assicura la Fede, che sarete ammessi ad una veduta sì gioconda, e sì bella da contentare pienamente le vostre brame, da appagare indicibilmente le vostre sorprese, da farvi persino dilatare il cuore per lo piacere „ *Tunc videbis, et afflues; mirabitur, et dilatabitur cor tuum* „ (*). Dove sono quelle menti elevate, quegli intelletti sublimi, i quali per soddisfare all' innato desio, che tutti abbiamo d' investigare, e conoscere la natura, e le proprietà delle cose create, giudicano bene spese le vigilie, e le faticose occupazioni di più, e più anni, quantunque siano certi di non poter giungere a contentar pienamente la loro bella, e virtuosa passione? Eh diano una volta pace al loro spirito ansioso sempre di più conoscere, sempre sgomento di poter tutto conoscere; poichè se sciolti dall' imbarazzo de' sensi hanno la fortunatissima sorte di essere ammessi alla visione beatifica di un Dio creatore, troveranno onde appieno appagare i lori desiderj, senza niente affaticarsi in conoscere, e senza pericolo d' ingannarsi in conoscere „ *Ibi* „ (parla di questa beata visione per nostro conforto Agostino santo) *Ibi sine errore cum magna felicitate erit omnium rerum scientia* „ Di qual effetto non conosceranno la cagione? Di qual cagione non intenderanno la virtù? Di qual virtù non comprenderanno la forza? E' vastissima l'estensione del basso Mondo; ma per li Beati più non esiste il dispettoso nome di terra incognita. E' adesso per noi impercettibile l' ampiezza de' Cieli, il numero delle stelle; ma il tutto con uno sguardo semplicissimo resta da' Beati compreso. Veggono l'ordine bello de' Cieli stessi; de' Pianeti ravvisano la situazione col moto; e scorgono ormai terminate per essi loro quelle spinose difficoltà nelle quali quasi in iscoglio inevitabile urta ogni mente viatrice. Stendono lo sguardo alle cose già state, e veggono sparite dalla faccia de' secoli la vecchiezza, la oscurità, la dimenticanza. Piegano lo sguardo stesso al presente, e subito conoscono le cose tutte purificate dalla distanza, dalla confusione, dal disordine. Trascorrono con un medesimo e nudo sguardo l'avvenire, e subito sono pienamente a portata di tutto ciò che loro in qualche modo appartiene „ *Tunc justi cuncta scient, quæ Deus fecit sciendo, tam ea, quæ præterita sunt, quam ea, quae postmodum sunt futura* „ (**). Parla affidato sopra fondamenti di Fede il sempre grande santo Padre Agostino. Che più? Entrano per fino nella incomprensibile estensione

(*) *Isaia* 60. *v.* 5.
(**) *Lib. de Simil. c.* 59.

de' possibili; e sebbene non sia loro permesso il penetrare tantoltre, che ravvisino appieno fin dove può estendersi l'onnipotenza di un Dio Creatore, veggono tanto, e tanto intendono o Ascoltanti, che lingua umana non può spiegare quanto da essi sia veduto, ed inteso. Quindi passando di lume in lume, di chiarezza in chiarezza, s'internano a conoscere la natura di tutti quei purissimi spiriti, i quali in nove maestosi cori essendo distribuiti, fanno al loro Creatore corona magnifica. Comprendono di quelle risplendentissime Gerarchie il numero indicibile; ne vagheggiano l'ammirabile bellezza; ne godono l'inamissibil consorzio; ed all'armonico suono delle lor Cetre, sembrami già, che ciascheduno al primo presentarsegli sì bella vista vada colla Sacra Sposa cantando „ *Inveni quem diligit anima mea* „ Finalmente mi è toccata la sorte felice d'incontrare quello, che per tanto tempo cercai. Andava per le oscure contrade della terrena Gerusalemme in traccia del mio Diletto; ma non avendo giammai scoperto se non un tenue languido lampo del suo Volto Divino, codesto lampo in vece di soddisfarmi mi accendeva vie più nella brama di scoprirne il vago, di contemplarne il bello. Più e più volte vidi sull'orizzonte spuntare il sole, e a quella comparsa lucidissima sentia in me risvegliarsi la dolce memoria del mio Creatore; ma quando talora il sole stesso restava ingombrato da fosca nube, in suo linguaggio diceami, che di luce maggiore più sfolgorante, e più bella era per me provveduto, chi lo formò. Se alzava le pupille all'estensione inarrivabile de' Cieli, subito questi mi rammentavano l'immensità di chi ne fu l'Onnipotente Autore. Se mi fermava a riguardare or l'una, or l'altra delle tante, e varie creature, onde è adornata la terra, da tutte mi sentiva dire internamente: Oh quanto vago, quanto amabile, e buono sarà un giorno per te il nostro gran Creatore! Contuttociò non essendo per anche alla intera conquista del caro oggetto non sentiva, che vie più infiammarmi nella brama di possederlo. Ma adesso sì posso dire di averlo trovato con sicurezza, imperciocchè ne veggo chiaramente le fattezze, ne godo svelatamente la presenza, ne contemplo immediatamente il bel volto; nè veruna specie straniera mi può distrarre dalla dolcissima vista neppur per un momento „ *Inveni, inveni quem diligit anima mea* „ (*) Egli è, che fece per me le cose grandi, incomprensibili, sorprendenti, e senza numero. Egli è, che fece gli Angioli purissimi spiriti. Egli è che diede la vasta dimensione a' Cieli tutti, e che cammina sopra le penne dei venti (**). Egli è che fondò la terra sopra la sua stabilità; e che formando i monti vi pose l'acqua per tramandarla dipoi nelle valli ancora a benefizio dell'altre creature. Egli in somma è quegli, le di cui opere sono in eterno magnificate perchè tutte create, e disposte con infinita sapienza. Canterò dunque per tutti i secoli le di lui operazioni gloriose: e perchè so, che gli è gratissima la mia lode, tripudierò in veder per sempre il mio gran Creatore. Questi ed altri simili mi figuro che siano i dolci trasporti di chi ricco di virtù e di meriti, essendo ammesso alla beatifica visione di un Dio creatore si ritrova al possedimento di cognizioni maravigliose cotanto.

III. Ed oh potessi io con penne di mistica inargentata colomba sollevarmi tant'alto, che perdendo di vista questa tenebrosa regione, conceduto mi fosse sol di passaggio trovarmi presente all'ingresso,

(*) *Cant.*
(**) *Isal.*

che nel Paradiso fa una dell'Anime fortunate; quindi mi fosse permesso parlarle subito che riconoscendo essa la nuova forza del suo intelletto beatificato, gode col primo depurato sguardo la veduta del Dio Creatore! Vi sovviene, le vorrei dire, vi sovviene qual desiderio suscitavano nel cuor vostro i brevi amorosi accenti, che incontraste nei Salmi allora quando eravate peranche misera albergatrice del nostro misero mondo „ *Adimplebis me lætitia cum vultu tuo?* „ Deh soddisfatevi adesso, appagatevi pure, e pienamente saziatevi; mentre tutto il bel comodo avete di profondarvi negli amabili abissi della divina visione. Ma che? In questi abissi interminabili appunto si sommergono, e si profondano i comprensori; e siccome a fare un paragone materiale una spugna assetata, se di ragione fosse capace, mai non si dimostrerebbe tanto felice quanto alloraquando oltre l'aver dentro di se tutto l'umore, che può ricevere, si vede all'intorno, e per ogni parte non solo inzuppata, ma ancora immersa in tanto umore, che non può esser da lei capito: così i Beati non potendo capire il gaudio soprecedente, che partecipano dalla visione del loro Dio Creatore, nè potendo codesto gaudio perchè infinito, ed immenso entrar tutto in loro medesimi, entrano essi nel gaudio del Creatore, ed ivi restano tanto felicemente perduti, che come si esprime Agostino santo non può la loro felicità in altro modo spiegarsi se non con dire, essere ella della natura medesima di quella da cui infinitamente è renduto felice Dio, avvegnachè „ *Creatoris sui participatione congaudent ...... Ex ipso, & per ipsum, & in ipso beati* (*).

IV. Questo però, a pensar giusto, non è se non piccola parte di quel gran tutto, che rende sommamente felici i comprensori medesimi, mentre siccome la Redenzione è un' opera incomparabilmente maggiore della fin quì decantata Creazione, così cresce oltremodo per ognuno de' Beati la propria felicità nel vedere di più ciascheduno il suo Dio come Salvatore „ *Videre eum, qui salvavit eum*, „ e vedere col Salvatore l'opere tutte della medesima Redenzione. In fatti se riandiamo l'Ecclesiastica Istoria, troviamo, che perfino in questa valle di oscurità molte delle anime fervorose solamente in contemplare il Salvatore Gesù vestito della nostra mortale spoglia operare qualche Mistero della Redenzione, rimanevano talmente fuori dei sensi, facevano cose in tal modo maravigliose, che chiaramente dimostravano a chiunque aveva la sorte di rimirarle, non potere il loro cuore più reggere alla dolcezza di Paradiso, che le inondava. Entra il mio Serafico Padre san Francesco col pensiero nell'umil capanna di Betlemme; ma perchè richiama alla fantasia la figura di un Dio fatto tenero Bambinello, resta da tanta consolazione inebriato, che desidera se mai fosse possibile, comunicare i lieti effetti perfino alle irragionevoli creature. Fissano gli sguardi in un'Ostia consagrata le Terese, le Maddalene de Pazzi, le Caterine di Siena; e quindi rimangono da sì dolci sfinimenti assalite, che pregano lo Sposo Celeste a non farsi loro vedere tanto amabile „ Basta, dicendo, basta o Signore, non più. „ *Satis est, Domine, satis* „: Se il gran san Giuseppe da Leonessa medita o in un modo, o nell'altro, quanto l'umanato Gesù ha fatto in nostro vantaggio, diviene talmente infiammato d'amore divino, che di questo desidera accendere il mondo tutto. Onde per tale oggetto or si vede in Costantinopoli appeso da' barbari con due oncini di ferro

(*) *De Civ. Dei C.* 10. *de Tri. C.* 6.

al dolorosissimo tormento del granchio per lo spazio di tre giorni; ed ora si osserva in Italia qua, e là per monti scoscesi, per istrade alpestri, a' ghiacci, alle nevi, a' venti, alle piogge, agli eccessivi calori della estate, fare in un medesimo giorno in luoghi distanti sei, ed otto Prediche, o Catechismi; e quello, che è più ammirabile coll' essere per lo più infermo di corpo, e col non usare che lo scarsissimo e nauseante vitto di poche fave rinvenute, e corrotte, di poca acqua putrida e limacciosa; come attesta la Sacra Ruota. E qual pensiamo essere stata la sorgente non solo della invincibil costanza, ma della esterna allegrezza ancora dimostrata da tanti milioni di Martiri in mezzo alle più inaudite carnificine con indicibile stupore dei tiranni medesimi? Non altro, Dilettissimi miei, che quel Gesù Salvatore, il quale tra le caligini della Fede fece a quei fortissimi eroi balenare un qualche lampo del suo volto divino „ *In abscondito faciei suæ Jesus Christus Dominus noster* „ (*) E' sempre il grande Agostino, che parla. Non gustarono codesti Atleti, dice il medesimo santo Dottore, non gustarono se non una stilla di quella dolcezza, la quale per consolazione de' comprensori è quasi torrente tramandata nel Cielo dalla vista del Redentore; contuttociò tale stilla si può dire, che inondasse il seno de' Santi Martiri in manie.a, che facendo loro abborrire dignità, onori, ricchezze, e vita, faceva altresì, che dimostrassero in mezzo a' supplizj esser troppo limitata la potenza dell' uomo per privarli di tanto contento „ *Stillam dulcedinis gustaverunt, et omnia alia fastidivere* „. Ora se il volto di un Dio Salvatore velato per anche da enimma apporta sulla terra all' Anime imprigionate ne' sensi dolcezze sì smisurate, argomenti la vostra Fede, Umanissimi, se debba nel Paradiso esser somma la felicità del beato, cui non più per ispecchio, ed enimma, ma a faccia a faccia è conceduto il vagheggiarne il bellissimo aspetto? Ah, che allora sgombro l'intelletto dal gravoso impedimento de' fantasmi terreni, e rinvigorito, e rischiarato da quella luce divina, che ogni umana immaginazione sorpassa, vede intimamente nel suo Salvatore Verbo fatto Uomo, vede che tutte le verità relative alla propria salute, e le quali sopra la terra furono alle sue brame tanti incentivi di osservarle un giorno diciferate su in Cielo, non sono ormai più per essolui cose sublimi in modo di adorarne con ossequiosa Fede i Misteri, ma da goderne con inesplicabile contento chiarissimo il lume. E quindi vista sorprendente, e nel tempo stesso felicissima vista! Vede come quel Figlio, il quale in tutte le sue perfezioni non è da meno del Padre, volle per la salute nostra al Padre costituirsi minore comparendogli d' avanti vestito della somiglianza dell' Uomo. Povero nostro meschinissimo intelletto, che adesso trovi sotto le ombre della Fede celato il Sagramento del Re; e sarà vero, che un giorno coll' ajuto di una luce inaccessibile puoi essere ammesso a conoscerne evidentemente gli arcani, e goderne svelatamente gli effetti? Bella impresa di un Dio Salvatore! Quando sarà quel fortunato momento, in cui coll' essenza ne comprenderemo il vantaggio? Ah non altro, miei Ascoltanti, che quello nel quale, se ne avremo la sorte felice, entreremo gloriosi alla visione beatifica del medesimo Dio Salvatore. Allora, allora essendo dall' Agnello ucciso per noi, essendo alla nostra cognizione aperto subito il misterioso Libro, che fino a quel punto era stato con sette sigilli legato, vedremo in

(*) *Serm. 45. de Sanctis.*

qual maniera in codesto divino volume fu il nostro nome descritto; e come la grazia colle sue arti dolcissime verso di noi si portasse per farci arrivare al gran fine. Vedremo, che se fu dono l'essere stati prevenuti con una graziosa elevazione, fu dono altresì l'aver terminati i nostri giorni nella grazia santificante. Vedremo in somma che essendo doni di un Dio Redentore i nostri meriti, ne' nostri meriti stessi Egli corona i doni suoi, come si esprime Sant'Agostino „ *Apud Dominum misericordia, & copiosa apud eum Redemptio* „ (*) Molto più, che conosceremo esser la stessa Redenzione stata copiosa non solo riguardo a noi, ma anche riguardo a quei Beati de' quali goderemo il felice inamissibil consorzio.

V. Ed oh chi può spiegare, o Uditori, i motivi di stupore di diletto, di tripudio, in vedere col Salvatore un numero innumerabile di anime, le quali tutte essendo trionfo della di lui Redenzione formano una maestosa corona al trionfante Redentore medesimo? Io per me potrei dirvi coll'Apostolo san Giovanni, come il mistico Agnello dimorando assiso sotto risplendentissimo trono, tramanda egli solo in tanta abbondanza la luce, che il nostro gran Pianeta ne resterebbe al confronto confuso, e spento. Potrei dirvi, come oltre l'aver egli tanti milioni di Angioli, i quali con incessabili melodie vanno cantando le di lui Laudi, ha di più circondato l'eterno soglio da ventiquattro seniori assisi ancor essi ciascheduno sul proprio trono, di candido ammanto vestiti, ed a guisa di altrettanti monarchi coronati d' oro purissimo. Potrei dirvi, come di fronte allo stesso immortale supremo soglio stanno pomposamente schierati quei centoquarantamila, che prescelti dalle dodici tribù de' figliuoli d' Israello deliziosamente compongono ...... Ma che posso dirvi, o Ascoltanti, se il medesimo santo Apostolo quantunque avesse avuta la bella sorte di contemplare la vaghissima vista, si dichiara di aver quindi osservato per corte dello stesso mistico Agnello una turba sì grande di anime gloriose di tutte le genti, di tutte le tribù, di tutti i popoli, di tutte le lingue, che non è dato alla mente umana il raggiungerne il numero? Come dunque, miei dilettissimi, una veduta luminosa cotanto magnifica, e sorprendente non ha da rendere sommamente felice chiunque ha il vantaggio di esserne spettatore non solo, ma spettacolo ancora? Se Gesù in mezzo a Mosè ed Elia perchè scopre a tre discepoli un piccol raggio della nativa sua gloria rapisce con sì dolce violenza gli occhi, e il cuore di tutti tre, che per fin Pietro desidera perpetuare sopra una rupe i suoi giorni nel godimento di quella fortunatissima vista; quali effetti di soavità, o Ascoltanti, creder dobbiamo, che sia per produrre colassù in Paradiso nell'anime già beate, cui si fa vedere in tutto lo sfoggio della medesima gloria sua, accompagnato, e servito da una copia innumerabile di comprensori renduti da esso per la somiglianza altrettanti luminosissimi Dei? Affine di ritrarne in qualche modo un barlume riflettete meco alle sorprese di quella Principessa, della quale fa menzione il libro terzo dei Re. Questa avendo udite le cose maravigliose, che per l'Universo tutto si raccontavano di Salomone, volle dall'Arabia Felice trasferirsi in Gerusalemme per veramente assicurarsi se tutti i fatti corrispondevano alla gran fama. Appena venne Ella ammessa alla presenza Reale, che nell'abboccarsi con codesto Monarca, nel rimirare la magnificenza di quella Corte, nell'osservare

(*) *Epist.* 105. *Psal.* 109.

l'ordine, il numero, il carattere de' cortigiani, nel vedere la ricchezza degli abiti, la sontuosità degli appartamenti, la saggia distribuzione degli impieghi, de' posti, di tutte in somma le cose, restò quasi fuori di se da sì gran maraviglia; quindi volgendosi a Salomone dovette così esprimersi: Inclito e Gran Monarca, la fama, che di voi pel mondo tutto percorre è incomparabilmente inferiore alla vostra grandezza; essendochè la vostra Sapienza, l'opere vostre di gran lunga sorpassano tuttociò che di voi si può dire „ *Major est sapientia tua, et opera tua, quam rumor, quem audivi* „. (*) Miei Ascoltatori dilettissimi, quantunque nissuna cosa sensibile sia proporzionata alla sublimità dell'argomento di cui trattiamo, è lecito nonostante mendicare dalle congetture quel lume almeno, che può adattarsi alla debolezza del nostro intendere. Una principessa solita godere di tutto ciò, che può dare ad un cuor regio una corte sommamente sfarzosa, come dal Sacro Testo ricaviamo essere stata quella della medesima Saba, solamente in trattare con un monarca terreno, e vedere il di lui accompagnamento magnifico restò in codesto fatto stupita in tal modo, che per asserzione del Libro Santo „ *Non habebat ultra spiritus* „! Un'anima poi, la quale per tutto quel tempo in cui era al corpo congiunta viveva rispetto alle cose celesti totalmente all'oscuro; nè altro sapeva se non se dalla Fede esser queste cose sorprendenti in maniera, che alla lingua dell'uomo non è possibile descriverle; da quali dolcissime maraviglie resterà ella assalita quando libera dalla oscura non meno, che gravosa prigione de' sensi, e scevra da tuttociò. che suole impedire l' ingresso nella risplendentissima regia di un Dio Salvatore, fisserà il primo sguardo nel di lui Trono di Maestà; e vedrà, che per trionfo della salutare Redenzione ha intorno di se una corte incomprensibile nel numero, nella magnificenza, e nell' ordine?

Angelici santissimi spiriti, che come paggi di onore assistete indefessi al soglio dell' Agnello Divino, nè mai vi stancate di esaltarne la gloria, voi dateci un qualche ragguaglio della gioja, onde resta inondata quest' Anima al primo comparire in quella luminosissima Reggia! Voi diteci cosa succeda in quest'Anima al primo volger le pupille nel trionfante Monarca, e nei di lui gloriosi Trofei; giacchè la terra non ha immagini, non ha espressioni adequate a sentimenti sì eccelsi! Ma ahi che ancor questi, o Ascoltatori, essendo soavemente perduti nella vaga sorprendentissima vista, sembrami, che usando il linguaggio del gran sant' Agostino così rispondano. Possiamo bensì con nostro sommo piacere contemplar questa vista; possiamo con altrettanto giubilo goderla; possiamo con continue melodie esaltarne il pregio; ma non possiamo esprimere la felicità, che ne risulta in prò di chi ne è possessor fortunato: „ *Qualis sit hæc gloria; quibus deliciis floreat; quantoque splendore præfulgeat, laudare possumus, explicare non possumus* „ (*). Io mi figuro pertanto come subito, che una tale Anima si trova ammessa alla dolce veduta di sì giocondo spettacolo di esuberante allegrezza ricolma così parli al suo Dio Salvatore: Aveva la Fede celebrato, e tutt'ora va celebrando nell' Universo per sapientissima l' opera della vostra Redenzione o mio Dio; e per sorprendente oltremodo la regia, la quale mediante la medesima da voi restò aperta in vantaggio degli uomini; ma adesso con mio ineffabil piacere veggo

(*) *C.* 10.
(*) *Ser.* 1. *de Verb. Apost.*

e conosco, che la vostra Sapienza, l'opere vostre sorpassano di gran lunga tuttociò che se ne può dire non solo nel basso mondo, ma in Cielo ancora „ *Major est Sapientia tua, et opera, quam rumor, quem audivi* „. Aveva la Fede dichiarato, e tuttavia va dichiarando che quel vostro santissimo Corpo, il quale fu in terra una volta l'obbrobrio degli uomini, l'abbiezione della plebe, dopo che trionfò della morte, e dell'Inferno, era nel Paradiso la delizia dei comprensori; ma nel vederlo io adesso sì lucido, sì risplendente, sì bello; nel vedere come da quelle Piaghe ormai gloriose tanta luce vien tramandata, che non solo illumina, ma sorprende l'Empireo tutto, debbo con mio sommo giubilo confessare, che „ *Major est Sapientia tua &c.* Aveva la Fede insegnato e tuttavia va insegnando, che nell'Universale Giudizio gli Eletti tutti riassumeranno quel loro corpo il quale fu all'Anima d'istrumento per acquistarsi il bel Paradiso; e che in virtù della vostra santissima e gloriosissima Umanità deponendo egli quanto aveva d'infermo, di deforme, di grave, di penoso, di materiale „ *Surget in incorruptione ..... Surget in gloria ..... Surget in virtute* „ (1. *Cor. cap.* 15. *ver.* 42. 43. 44.). Ma col ravvisare nel lume vostro gli eccelsi pregi riserbati a quel corpo stesso, che m'impediva il portarmi a voi colla piena perfezione delle mie forze, debbo con indicibil contento esclamare: „ *Major est Sapientia tua, et opera tua, quam rumor, quem audivi.* Aveva la Fede dichiarato, ed ancora va per l'Universo tutto dì dichiarando, che nella casa del Padre vostro sono assegnate a proporzione dei meriti diverse abitazioni agli Eletti, da' quali è composto l'ordine bello della vostra magnifica corte; ma nel rimirare il maestosissimo Soglio, su cui risiede la Madre vostra, e mia Augusta Regina Maria Santissima, nell'osservare qua i Patriarchi, e là i Profeti, in una parte gli Apostoli, nell'altra i Martiri; colà i Confessori e qui le Vergini; nel riconoscere fra questi i miei Santi Avvocati, i miei parenti, i miei amici, i miei ..... ah che non posso a meno di non dir con tripudio „ *Beati viri tui, & servi tui hi, qui stant coram te semper ..... Verus est sermo, quem audivi in terra mea super sermonibus tuis, et super Sapientia tua: Ipsa veni, et vidi oculis meis, et probavi quod media pars mihi nuntiata non fuerit.* „ Quindi alle dolcissime espressioni di quest'anima facendo eco festosa tutta insieme la corte celeste, parmi già di udir ripetere quanto in Patmos fu fatto sentire al diletto discepolo: „ *Dignus es Domine, quoniam occisus es, et redemisti nos Deo in Sanguine tuo ... Et fecisti nos Deo nostro Regnum. Sedenti in throno, et Agno benedictio, honor, & gloria, & potestas in sæcula sæculorum.* „ E qui oh dolce sentire! Oh sommo godere! Oh felice vedere per lo beato il suo Dio come suo Creatore „ *Videre eum qui creavit eum* „. Ma oh per lo stesso Beato inesplicabile felicità nel vedere il suo Dio come Salvatore „ *Videre eum qui salvavit eum* „.

SECONDA PARTE.

VI. Quello però, che rende compita la beatitudine del comprensore si è il vedere Dio come Glorificatore „ *Videre eum, qui glorificavit eum* „. Nasce questo compimento di beatitudine dal conoscere l'anima, ormai beata, come la gloria, alla quale è stata ammessa dal suo buon Dio, non può in verun conto venir meno, che anzi ella dee essere sempre eternamente felice. Dolce per codest'anima al primo ingresso

nella bella celeste Patria il sentire, che il suo signore le impone di adornarsi de' vestimenti di quella Gloria, la quale è a lei dovuta a proporzione dei proprj meriti; ed essendo assicurata, che non sarà più soggetta alle pericolose scorrerie dell'incirconciso, e dell'immondo è fatta immobilmente sedere alla Divina presenza. Vede dunque Ella questa immutabile felicità; e nel vederla si stringe tanto tenacemente coll'essenza del suo Glorificatore amoroso, che può seco vantarsi di avere Dio in se medesimo e di aver la beatitudine di Dio dentro di se. E quantunque non possa l'anima essere come il suo Dio egualmente beata, e felice; mentre non essendo infinito il suo intelletto non è capace di una infinita contemplazione, e quindi di un infinito contento; contuttociò prova ella corrispondere talmente alla propria capacità la pienezza della beatitudine, che di questa ne rimane soprabbondantemente ripiena. Siccome poi giusta il pensare dell'Angelico la beatitudine viene ricevuta nell'intelletto, e quindi perfezionata nella volontà del Beato; ne segue, che nell'atto, in cui quello contempla nel suo Dio una vita eterna, felicissima ed immortale, la volontà resta dolcemente rapita ad amare il suo amabile Glorificatore, ed amarlo di tanto amore, che penetrando intimamente l'Anima, la pasce di tutto se, con tutto se la vivifica, in tutto se la trasforma. Ed oh felicissima trasformazione, per cui vivendo ella in Dio, è dal suo Dio assicurata di vivere sempre immutabilmente di Dio. Perchè con Dio ella vede: con Dio ella ama; perchè non ama se non che Dio; e vedendo, che questo Dio non può nè involarsi da se medesimo, nè esserle da altri rapito; lo ama non solamente con sicurissima certezza di sempre goderlo, ma ancora con certissima sicurtà di esser sempre da esso nell'amore corrisposta, udendosi dire ad ogni momento „ *Ego ero merces tua magna nimis* „ Ed ecco, che godendo Dio, godendo con Dio, godendo di Dio, gode un essere immortale, gode una dolce tranquillità, gode una felicità inalterabile.

VII. Dissi una felicità inalterabile, e con tutta ragione il dissi, Uditori, nè cadesse ad alcuni di voi in pensiero, che questa stessa felicità, perchè appunto conosciuta dal comprensore per eterna, e da esso per eterna goduta, possa essere a qualche benchè piccola alterazione sottoposta, come suole sempre accadere nella veduta, e nel godimento delle cose di quaggiù le più dilettevoli ancora. Mentre in terra o non conosciamo quanto dovremmo per amar bene, o non vi ha amore sì gagliardo, che a poco a poco non si rallenti fino talvolta a farsi vedere interessato, che però essendo nell'amor nostro imperfezione, resta l'anima viatrice nello stesso godere agitata; ma nel Paradiso, dove perfettissima cognizione somministra tanta energia all'amore, sicchè il Beato comprenda d'amare quanto debba essere amato ciocchè è da lui conosciuto, non può l'anima amante non ritrovarsi sommamente soddisfatta, e felice „ *Ibi tota virtus* „ è Teologia del gran Padre sant'Agostino „ *Ibi tota virtus erit videre quod amas, et summa felicitas amare quod vides* „ (*). E sebbene l'anima desideri di sempre più conoscere il suo Signore; e con gli Angioli stessi sempre più desideri di vederlo, contuttociò perchè questo desiderio è congiunto ad una felicissima sazietà, così nel suo Signore riposa, come in un bene eternamente immutabile, ed è portata con nuove brame al suo Dio come ad un bene infinitamente desiderabile, di modo che il dì

(*) de Civit. Dei c. 19.

lei desiderio quantunque sia movimento, non è però alterazione di quel felice riposo, che ella prova nel vedere, ed amare quel medesimo Dio Glorificatore il quale „ *Replet in bonis desiderium suum* „. Ne volete fedeli miei in qualche maniera intendere il come? Ricaviamolo da una misteriosa visione, che per piccolo saggio della celeste beatitudine fece Dio provare al Profeta Isaia. Essendo un giorno il santo Uomo fra' suoi fatidici lumi, se gli fece vedere l'Altissimo in atto di sedere sopra di un elevato maestosissimo Soglio. Quindi osservò, come due Serafini stavano sopra il soglio assistenti all'eterno Monarca; ed avendo ciascheduno sei ale, con due velavano ad esso la lucidissima faccia, con due gli coprivano i piedi, e coll'altre due incessantemente volavano. „ *Seraphim stabant super illud, sex alœ uni, et sex alœ alteri, duabus velabant faciem ejus, & duab. velabant pedes ejus; & duab. volabant* „. Che implicata contrarietà di discorso sembra mai questa Uditori, di riposo, e di volo!

Stavano i Serafini sopra il Soglio assistenti in ozio felice „ *Stabant* „ Eppoi il Sacro testo soggiunge, che nell'atto medesimo, con due ale volavano „ *Volabant* „. Ah non vi sgomenti, Dilettissimi, una visione la quale al primo aspetto ci comparisce, che contenga ripugnanza.

Sono i comprensori assicurati da Dio della gloria, che loro mai non verrà meno; ed ecco, che riposandosi tutti in Dio, provano per questa cognizione infallibile il compimento della loro eterna beatitudine „ *Ut stantes* „ La spiegazione è d'un santo Padre „ *Ut stantes ostenderent quietem, & complementum appetitus in beatitudine.* „ Ma ben lontani dal perdere l'esultazione del possedimento per la ormai assicurata loro gloria, bramano sempre quel bene, che hanno ottenuto; non perchè non ne siano pienamente sazj, e contenti; ma perchè non potendo nascer fastidio dal vedere, ed amare un bene infinito, lo veggono, e l'amano sempre con quel vivace diletto onde vien gustato un gran bene sul punto medesimo, in cui si passa a goderlo dopo un ardentissimo desiderio „ *Volantes vero demonstrant, non esse in ea fastidium* „. Ed ecco, che la brama di vedere il loro Dio essendo appagata; la gioja di amarlo essendo perfetta; il piacere di vederlo, e di amarlo essendo pacifico, con maravigliosa maniera uniscono insieme e brama, e contento, e possedimento ed amore, e volo, e quiete, e sazietà e desiderio senza un minimo motivo, che loro apporti fastidio „ *In eis desiderium visionis Dei cum satietate; satietas cum desiderio, nec desiderium pœnas generat, nec satietas fastidium parit* „. (*) Lo conferma Agostino santo. Ritrovandosi dunque il Beato in una certezza infallibile dell'ormai acquistata sua Gloria, in un godimento inalterabile di questa gloria ormai acquistata: chi può ridire qual debba essere la di lui dolce felicità nel vedere il suo Dio come glorificato „ *Videre eum qui glorificavit eum* „ veder sempre, e veder con diletto; amar sempre, ed amare con corrispondenza! Goder sempre, e godere con tranquillità! Ah Paradiso quanto sei bello! Oh Paradiso quanto sei amabile! Oh Paradiso quanto sei desiderabile! Ed in vista di questo, riveriti Ascoltanti, cosa facciamo? Forse, che per giungervi un giorno da tutti noi richiede l'Altissimo la sofferenza di uno spietato Martirio, o la pratica di una penitenza la più austera, che mai vedesse la terra? No miei Dilettissimi.

(*) *Med. Cap. 8.*